Dopo l'assassinio di Aldo Moro

Un piano globale contro il terrorismo

di Luigi Anderlini

● E' difficile scrivere con negli occhi ancora le immagini del corpo esanime di Moro e mentre si solleva in ognuno e nel paese una ondata di raccapriccio e di sdegno.

Eppure proprio la conclusione tragica di questa vicenda, la stessa sfrontatezza con cui i terroristi ci hanno fatto trovare il cadavere del presidente della DC nel cuore della Roma storica e politica, non può non sospingerci a riprendere in esame elementi salienti della cronaca drammatica che abbiamo vissuto, nel tentativo di recare un contributo alla analisi dei fatti e di approdare ad un impegno serio e meditato contro il terrorismo. Guai a noi se lo sdegno, il raccapriccio, la condanna e la rivolta degli animi non trovassero, per trasformarsi in atti politici, il canale corretto della meditata riflessione.

Il primo elemento che è balzato evidente agli occhi della intera opinione pubblica mondiale è costituito dalla vastità e dalla rilevanza della azione che il terrorismo italiano ha compiuto. I cinque morti di via Fani, i cinquantatrè lunghi giorni di detenzione di Moro, la statura politica del sequestrato e il suo particolare impegno nella soluzione della crisi di governo, fanno dal caso Moro l'azione più rilevante che il terrorismo abbia compiuto nel mondo, da molti anni a questa parte. Bisogna aggiungere che i brigatisti sono riusciti a compierla, questa azione, restandone indenni, senza che nemmeno uno di loro sia stato arrestato e fornendo la prova di una capacità organizzativa quale mai era stata raggiunta dagli specialisti del terrorismo in Italia e fuori: dalla tecnica spietata e lucida con cui fu compiuta la strage di via Fani, al recapito dei « comunicati » e delle « lettere », alla restituzione del cadavere con le modalità che sappiamo, ai tempi di esecuzione lucidamente scelti, ad una mezza dozzina di altri particolari che sono sotto gli occhi di tutti e tra i quali vanno ricordati gli assassinî e gli attentati che continuano a susseguirsi.

Da questo punto di vista i brigatisti possono anche dire di aver raggiunto il loro obiettivo. C'è di più: la loro dimostrata capacità organizzativa messa al servizio di una spietata ferocia può aver lasciato nel paese zone di paura e di compiacenza, aree di influenza e di connivenza.

Il primo dovere di un governo responsabile è dunque quello di promuovere, subito, senza esitazioni, il massimo di efficienza dei nostri apparati di sicurezza. Non si possono ulteriormente tollerare le divisioni, le rivalità esistenti tra i nostri troppo numerosi corpi di polizia; deve essere assicurato il massimo di preparazione professionale dei nostri addetti all'ordine pubblico; la democratizzazione e la sindacalizzazione del corpo di polizia non può ulteriormente essere tenuta in sospeso col rischio di creare una situazione di disagio per tutti e contribuendo ad abbassare lo stesso livello dell'efficienza. I servizi di sicurezza devono poter funzionare a pieno regime anche perché è nel vuoto da essi lasciato che il terrorismo ha trovato spazio e forse collegamenti con altre forze.

Bisognerà anche chiedere a voce alta alla Magistratura (e non sarà una interferenza nella sua sfera di autonomia) di fare fino in fondo il suo dovere. Certe recenti sentenze a carico di organizzazioni neo-fasciste hanno avuto conseguenze assai pesanti e negative sull'opinione pubblica e possono far temere il peggio per le prossime settimane.

Tutto questo va fatto senza isterismi e senza debolezze, attenti a non lasciarsi mai cogliere dall'irrazionale o dalla disperazione, sapendo bene che dobbiamo combattere il terrorismo con tutte le nostre forze ma anche restando quello che siamo: uno Stato democratico, fondato sull'imperio della legge e sul consenso dei lavoratori.

Se i brigatisti hanno vinto sul piano della tecnica della strage e dell'assassinio, essi sono stati però sconfitti sul piano politico. Isolati nel mondo rispetto ad ogni altra formazione di lotta armata e respinti sdegnosamente dall'opinione pubblica di tutti i paesi essi si sono trovati di fronte in Italia — proprio nel giorno in cui concludevano con l'assassinio di Moro la loro impresa — una democrazia ben salda nelle sue radici popolari, una repubblica unita nelle sue forze politiche decisive. Se il loro obiettivo dichiarato era quello di provocare la rottura della maggioranza che regge il paese e di preparare lo scontro fra democristiani e comunisti, dobbiamo dire che questo obiettivo è miseramente fallito. Le grandi spontanee manifestazioni popolari svoltesi in tutta Italia in cui le bandiere dello scudo crociato e della sinistra si sono affiancate nello sdegno e nella volontà di lotta contro il terrorismo, sono state la risposta più eloquente: finché resterà salda questa unità il terrorismo potrà anche organizzare qualche altro colpo criminale, ma sarà battuto sul piano politico, resterà confinato ai margini della reale vicenda politica del Paese.

* * *

L'impresa comunque non è facile. Commetteremmo un errore grave se non avessimo chiaro il senso della nostra responsabilità. Perché — e bisogna dirlo con tutta chiarezza — contro il terrorismo bisogna avere un piano globale. Le misure che è possibile prendere sul terreno dell'organizzazione delle forze dell'ordine vanno prese, subito, senza quelle esitazioni cui siamo stati abituati e che potrebbero essere fatali.

Umberto Mammarella

La manifestazione al Colosseo dopo l'assassinio di Aldo Moro; al microfono il sindaco di Roma G. Carlo Argan

Esse sono necessarie ma non sufficienti. Le radici del terrorismo (a differenza forse dei suoi vertici che non si può escludere siano impigliati in trame internazionali di destabilizzazione) sono nelle nostre debolezze, nei nostri ritardi, nella incapacità che abbiamo avuto — negli ultimi trenta anni — di adoperare lo sviluppo come elemento di crescita sociale civile e morale del nostro popolo, e di avvertire come la recessione o la stagnazione dovevano trovare risposta in una severa ed egalitaria austerità. Se non riusciamo in breve tempo a risolvere i problemi dell'occupazione giovanile, della riforma universitaria, della ripresa dell'agricoltura, se non riusciamo a fare della questione meridionale il punto di riferimento centrale di ogni nostra azione politica, allora — bisogna saperlo — c'è il rischio che il terrorismo vinca anche sul piano politico.

L'unità raggiunta tra le forze decisive del paese è la premessa necessaria perché questa politica possa essere praticata e un piano globale contro il terrorismo possa essere realizzato.

Le premesse necessarie non sempre però sono sufficienti a raggiungere gli obiettivi che ci prefiggiamo.

Affinché questo accada abbiamo bisogno dell'impegno quotidiano di tutti e di ciascuno.

L. A.

dopo l'assassinio
di aldo moro

La strategia del delitto

di Italo Avellino

E' tempo di tirare una durissima lezione dalla feroce « esecuzione » di Aldo Moro — Qual è il progetto delle società segrete dei sobborghi — Fermezza ma anche intelligenza nella lotta alle BR.

● Che accadrà nella DC? Che succederà al governo? Per quanto tempo reggerà la maggioranza? Come voteranno gli italiani dopo la strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro? Chi succederà a Leone? Questioni di non poco conto. A questi interrogativi, purtroppo, se ne deve aggiungere un altro che frulla come un incubo nella mente di ogni italiano: che faranno le Brigate Rosse che giungono fino alla macabra beffa di lasciare il corpo senza vita di Moro a pochi passi dalle sedi della DC e del PCI?

Se c'è una lezione — durissima — da trarre, fra le tante, è l'incredibile superficialità, approssimazione con cui da anni si è guardato a questo fenomeno di crudele criminalità politica. Da quando, orsono ben otto anni, apparve il primo volantino firmato *Brigate Rosse*. In Italia ci si è scandalizzati non poco per come il segretario dell'ONU vedeva la situazione italiana. E indubbiamente Waldheim da lontano ha visto male. Ma se il segretario dell'ONU è stato miope, bisogna pure ammettere che in Italia più d'uno è stato presbite, cioè ha visto male da vicino. Questo spiega, in larga misura, l'attuale impotenza che si tende a giustificare con macchinosi complotti internazionali che, ove vi fossero, aggraverebbero piuttosto che assolvere. Ma probabilmente le cause dell'impotenza, anche politica, sono più semplici epperò più generali. E coinvolgono tutti.

Perfino durante la lunga e drammatica vicenda Moro, fino al suo tragico e spietato epilogo, si è continuato per approssimazione, superficialità. Ad esempio, sull'impiego della macchina da scrivere IBM che le Brigate Rosse usano per stendere i loro macabri comunicati, si sono scritte intere pagine, se ne è discusso per giorni. Ebbene quella « novità » era vecchia di cinque anni: è dal dicembre 1973 — sequestro di Amerio, dirigente della FIAT — che le BR usano le macchine da scrivere IBM. Così per il *manuale sulle norme di sicurezza* interna della BR (modalità d'uso di case, auto, per gli appuntamenti, la cura personale, eccetera) rinvenuto nel covo di via Gradoli. Ebbene, il testo di quel manuale — definito una «*traccia importante* » — si trova in appendice ad alcuni libri sulle Brigate Rosse, che ognuno può comprare in qualsiasi libreria.

Ma ci sono casi di superficialità — diciamo così — ben più gravi. Della tesi del complotto internazionale ordito in Cecoslovacchia si può stabilire origine e fonte. E' del 1974 e ha origine nel tentativo, vano, dei carabinieri di coprire, al momento della cattura di Curcio, il loro informatore Silvano Girotto detto « frate mitra », ex-francescano, ex-legionario, ex-vigilante all'ambasciata italiana in Cile, che deve la sua fama di guerrigliero ad articoli contro di lui, di dubbia origine, pubblicati su alcuni fogli neofascisti. Per mascherare l'imboscata di Girotto a Curcio, i carabinieri confezionarono un rapporto nel quale si sostenne che erano arrivati al capo delle BR dopo l'arresto di Franceschini il quale, a sua volta, era stato arrestato per i suoi frequenti e sospetti spostamenti in « *un paese europeo* » che, si precisava a voce, era la Cecoslovacchia. (In realtà anche Franceschini era stato pizzicato per una delazione costata, si dice, 25 milioni). Ma intanto il legame fra BR e Cecoslovacchia era, come si suol dire, di « *fonte attendibile* »... E se ne parla ancora.

L'album di famiglia delle Brigate Rosse

Per decifrare le Brigate Rosse non si può evitare di sfogliare il loro *album di famiglia.* La polemica sugli antenati delle BR lascia a dir poco stomacati per la diffusa ignoranza sui teorici dei comunismi e sul secolo e mezzo di storia del socialismo. Ignoranza comprensibile a destra e al centro, ma inconcepibile a sinistra e addirittura nella « nuova sinistra ». Le BR figlie di Lenin? Forse di Alessandro « Sacha » Lenin — impiccato per terrorismo nel 1887 — non certamente di Vladimir Ilic Ulianov Lenin che dalla tragica fine del fratello maggiore (e dall'internamento, pur per terrorismo, della sorella Anna) trasse il fondamentale, per lui e per la rivoluzione del '17, insegnamento che quella era una via rivoluzionaria fallimentare.

Stalinisti gli interrogatori e il « processo » ad Aldo Moro durante il suo martirio? I terribili processi stalinisti erano inquisizioni di eresia, di tradimento; non processi del presunto Bene al presunto Male, come pretendono essere quelli condotti dai brigatisti (esistono le registrazioni e i verbali dei « processi » ai sequestrati Labate, Mincuzzi, Macchiarini, Amerio, Sossi) che fanno piuttosto pensare alle « discussioni » dei tribunali cristiani per mandare al rogo le streghe. C'è più Savonarola che Beria nei cosiddetti «processi del popolo». Più che Stalin c'è un altro russo, il pope-terrorista Gapon o i giacobini russi di Cacev. Marx? Piuttosto il « manifesto dei plebei » di Babeuf o, meglio, il comunismo giacobino

di Blanqui ispirato alla italiana carboneria ovvero l'insurrezione popolare organizzata da società segrete e istigata dal delitto politico. C'è tanta tradizione terroristica italiana tranquillamente dimenticata, che nasce il sospetto che faccia comodo, per altri fini, cercare altrove.

C'è, indubbiamente, nell'ideologia delle BR Mao Tse Tung, ma neanche molto. Quella del grande comunista cinese fu una rivoluzione contadina che assedia la città. Mentre per le BR — e lo scrivono di continuo — « *il terreno di lotta è essenzialmente urbano*: *la città è il cuore del sistema, ma anche il punto più debole dove le contraddizioni appaiono più acute. La città* (*per il potere*) *deve diventare un terreno infido* ». Di Mao le BR cercano di imitare il ritmo della Lunga Marcia, non il modello rivoluzionario cinese che è rurale. Scrive Curcio teorico delle BR: da seguire, per arrivare alla rivoluzione, « *non è il modello cubano* (insurrezione armata partendo dalla Sierra) *ma l'esempio cinese attraverso* 40 *anni di resistenza* ». E' qui c'è una chiave importante per decifrare la strategia delle BR.

Un piano impostato su tempi lunghissimi

Il piano delle Brigate Rosse, folle ma con una sua razionalità, si sviluppa su tempi lunghissimi. L'obiettivo iniziale non è l'insurrezione, non è la guerra civile ma la costituzione di un *Partito Armato del Proletariato* (versione Curcio) o *Partito Comunista Combattente* (versione dell'attuale *Direzione Strategica* succeduta al vertice delle BR dopo la cattura del gruppo Curcio). Il progetto, illustrato a Chiavari nell'autunno del 1969 al convegno del *Collettivo Politico Metropolitano* che fu la placenta delle Brigate Rosse, prevedeva tre fasi — inclusi due momenti, pure previsti, di « *quasi distruzione* » — prima di giungere al Partito Comunista Combattente: la propaganda, con i fatti, della sigla « Brigate Rosse » (incendio di decine di auto di dirigenti d'azienda, di sindacalisti; sabotaggio a impianti industriali; azioni contro i neofascisti).

La seconda fase è la totale clandestinità delle *Forze Regolari.* Le Brigate Rosse si dividono in due settori: le *Forze Regolari* (FR) e le *Forze Irregolari* (FI), quest'ultime composte da « *militanti che vivono nella legalità, la loro è una clandestinità di organizzazione, ma non personale* ». Mentre per le FR la clandestinità è totale al punto da dover fare dimenticare col tempo la propria vera identità. Norme dettagliate — perfino troppo complesse tanto da indurre in grossolani errori — regolano la vita dei componenti le *Forze Regolari.*

Consolidata la fase della clandestinità assoluta, la terza fase è quella delle azioni di un violento crescente all'insegna del « *mordi e fuggi* », oppure del « *colpiscine uno, ne educhi cento* ». E' la lunga e sanguinosa serie degli attentati alle gambe di dirigenti, avvocati, medici, giornalisti, uomini politici di non grande rilevanza nazionale. E' la fase della intimidazione, dell'ammonimento feroce di tipo mafioso e che in alcuni casi arriva all'omicidio: magistrati, agenti di custodia, poliziotti. Scopo: « *allargare l'area sotto controllo e in cui gode di immunità difendendola contro qualunque potere la minacci* ». Come dimostra il fatto che vi sono da parte della malavita poche soffiate sulle BR. Perché il contropotere delle BR nelle carceri e in certi ambienti della malavita (sequestri, traffico d'armi e d'auto) è più intimidatorio del potere.

Perché delitti così feroci?

Durante queste tre fasi, le BR trascurano totalmente l'opinione e la reazione, che prevedono negative, delle masse e delle classi operaie. E lo dicono chiaramente. Diffusa è, nell'opinione comune, l'incomprensione sull'utilità, nella stessa ottica brigatista, di delitti così feroci. Da qui anche una certa incredulità sulla matrice italiana di un terrorismo così spietato. Invece pare proprio che sia così. Il più assurdo è che le Brigate Rosse lo mettono nel conto. Infatti, secondo la logica aberrante delle BR, scopo dei delitti politici « *non è l'estensione orizzontale* » (proselitismo di massa) ma « *l'unità di tutte le forze che si muovono nella prospettiva della lotta armata* ». Il reclutamento di esigue minoranze da reperire nell'area, purtroppo sempre più affollata, dell'emarginazione urbana. Per costruire nei diversi *poli* (dipartimenti geografici urbani delle BR) i vari *fronti* (settori di operazione: reclutamento, espropri, sequestri, intimidazioni, eccetera) dove operano le *colonne* a loro volta formate dall'insieme di piccole *brigate.* Per imbastire le varie operazioni di guerriglia urbana. Infatti, il loro modello non è Che Guevara che è anzi un riferimento negativo da non imitare, ma il brasiliano Carlos Marighella teorico della guerra urbana di resistenza.

In questa fase del loro progetto — e ci siamo appieno — le BR scontano non soltanto la ripulsa e il rifiuto delle masse lavoratrici, ma perfino l'avversione dei gruppi della sinistra extra-parlamentare. In-

Attilio Cristini

Roma 9 Maggio — *La manifestazione a piazzo del Gesù*

fatti le Brigate Rosse hanno previsto nell'estrema sinistra « *una forte corrente neopacifista che costituirà al momento opportuno una forte opposizione all'organizzazione armata del proletariato* ». I brigatisti sono in dissenso con gli estremisti che « *tendono a raffigurare uno scontro decisivo fra proletariato e borghesia, mentre lo scontro diretto non è che l'ultima vittoriosa battaglia della borghesia, come è stato nel* 1922 ». Secondo la teoria delle BR bisogna evitare lo scontro diretto, ma ricercare la « resistenza » urbana.

La conquista del consenso operaio è prevista, secondo il progetto brigatista, molto dopo quando « *la borghesia avrà una strada obbligata: ristabilire il controllo della situazione mediante un'organizzazione sempre più dispotica del potere* ». E' necessario conoscere a fondo le teorie delle Brigate Rosse proprio per non commettere quegli errori che invece esse mettono nel conto. Ed è qui che si delinea la strategia delle BR contro la sinistra storica e il PCI in particolare.

Il sindacato nel mirino delle BR

Il cavallo di Troia delle BR nel movimento operaio è l'*autonomismo*. « *L'autonomia è il movimento di liberazione del proletariato dall'egemonia complessiva della borghesia* — scrivono nei loro documenti teorici — *autonomia dalle istituzioni* (*Stato, partiti, sindacati*), *autonomie economiche e culturali* ». Da cui discende, nelle fabbriche, l'attacco alla « *democrazia sindacale, risucchio della democrazia operaia nella spirale della democrazia formale borghese* ». Più che il PCI nel mirino delle BR sembrano esserci i sindacati. Ma è indub-

dopo l'assassinio di aldo moro

bio che l'obiettivo finale delle BR è il PCI, vero ostacolo al loro sogno di costruire il cosidetto Partito Comunista Combattente.

Nei loro documenti, infatti, le BR non attaccano mai frontalmente il PCI, facendo una distinzione di comodo fra « *partito* » e « *berlingueriani* ». L'attacco è subdolo, insinuante malgrado il tono quasi pacato: la critica al PCI riguarda soprattutto « *l'inadeguatezza strutturale a fare fronte ai livelli di scontro che la borghesia progressista impone al movimento di classe* ». Le loro mire, o ambizioni malposte, non riguardano l'insieme del PCI, ma l'ala più operaista: « *a misura che la linea di resistenza si consoliderà* (*quale riflesso dell'organizzazione sempre più dispotica del potere*) *gli elementi comunisti che ancora militano nel PCI o che credono in quel partito, sapranno fare le loro scelte* ». Superfluo sottolineare la enorme presunzione aristocratica del brigatismo e del loro concetto elitario di rivoluzione estranea alle masse. L'argomento, qui, non è la replica ma illustrare le finalità della setta terroristica per meglio preparare la adeguata risposta.

E' prevalsa la « deviazione militarista »

Il 16 marzo, strage di via Fani, e il 9 maggio, assassinio di Aldo Moro, è l'inizio di un nuovo ciclo, è quel *salto di qualità* orribile più volte accennato nei documenti non tanto clandestini delle Brigate Rosse? Evidentemente non dipende soltanto dalle BR che poi non sono così infallibili poiché i loro otto anni di tragica storia sono disseminati di errori addirittura madornali, di momenti di crisi che a un certo punto avevano quasi fatto sperare che si fossero dissolte. Ma forse c'è un'altra spiegazione, fornita e prevista dagli stessi teorici delle BR: le « *deviazioni* ». Nella loro lucida follia, i teorici delle Brigate Rosse hanno previsto due tipi di « deviazioni »: una definita *gruppista* che « *è la deviazione che attribuisce ad un nucleo di samurai la funzione e i compiti della lotta armata* ». Il riferimento sembra ai NAP e alla loro tecnica approssimativa e suicida. Da samurai, appunto. L'altra « deviazione » è definita *militarista* e « *pensa che attraverso l'azione armata intesa come fatto esemplare sia possibile mettere in movimento la classe operaia* ».

L'orrenda vicenda del sequestro Moro, la strage delle cinque guardie, ma soprattutto l'assissinio a freddo del leader democristiano fanno pensare che nella *Direzione Strategica* delle Brigate Rosse sia prevalsa la « *deviazione militarista* ». Se così fosse la crisi delle BR non dovrebbe tardare, nella misura in cui le forze di polizia da un lato ma anche il potere politico dall'altro sapranno fare la loro parte. Ci vuole fermezza, ma pure intelligenza. Perché il nemico non è folle, è diabolico. Non è la stessa cosa.

I. A.

● Gilles Martinet, membro della segreteria del Psf, è uno dei più acuti osservatori politici della sinistra francese. Iscritto al Pcf fino al 1939, ne uscì quando fu stipulato il patto russo-tedesco. Da allora ha sempre militato nelle formazioni socialiste francesi. E' stato tra i leaders del Psu e giornalista autorevole di *Le Nouvel Observateur*. E' ben noto ai lettori di *Astrolabio*, per aver collaborato in diverse occasioni al giornale. Martinet è giunto per poche ore a Roma per partecipare ad una « tavola rotonda » del Movimento Gaetano Salvemini e si è trovato a vivere le ore angosciose per la sorte dell'onorevole Moro. Ne abbiamo approfittato per rivolgergli alcune domande.

● *Che tipo di reazione ha prodotto nell'opinione pubblica francese il rapimento dell'onorevole Moro?*

È molto difficile per un francese comprendere questo fenomeno: il rapimento di Moro è per noi un fatto a dir poco sorprendente. Naturalmente conosciamo le azioni dei cosiddetti brigatisti rossi, ma l'organizzazione del rapimento, l'uccisione di cinque uomini, la possibilità di sfuggire ad ogni indagine e l'incapacità della polizia di trovare una pista, sono per noi un fatto molto sconcertante, perché da un lato vediamo che la grande maggioranza del popolo italiano e della classe operaia e ostile ai brigatisti rossi, ma dall'altro è fuor di dubbio che per portare a compimento azioni di questo genere è necessaria una tremenda organizzazione, sono necessari appoggi esterni dei quali si ignora pressoché tutto.

● *Sulle cause remote che hanno prodotto il fenomeno, i pareri in Italia sono discordi: l'analisi prevalente lo ritiene comunque una conseguenza dell'emarginazione giovanile, di un trentennio di lassismo, di mancanza di valori, di ideali. Qual è il suo parere?*

Il PSI dopo il Congresso l'eurosocialismo i problemi dell'emergenza

Intervista a Gilles Martinet

Mario Dondero

Parigi: il tavolo ovale dei negoziati preelettorali della sinistra francese presso la sede del PCF.

Io risalirei al 1968. In quell'anno in Italia, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti e in altri paesi ci fu tra i giovani un momento di grandi speranze, a cui seguì una profonda disillusione: dopo tante lotte nessun cambiamento sorse dagli avvenimenti del 1968, tutto rimase inalterato, i regimi politici rimasero saldamente in piedi. A distanza di dieci anni la volontà di liberazione, la gioia di vivere che c'erano durante la fine degli anni sessanta si sono trasformate, per una minoranza, in una ricerca della morte, in un sentimento di straordinaria disperazione. C'è stato insomma un capovolgimento totale rispetto a dieci anni fa: non c'è più alcuna speranza di cambiamento perché tutto il movimento politico e ideologico che allora era sorto è stato recuperato, riassorbito dalla politica classica, e questo ha prodotto in alcuni un sentimento di distruzione.

● *Quali che siano le sue origini ormai il terrorismo politico ha caratteristiche internazionali o, come si usa dire più propriamente, transnazionali. Come è potuto accadere? E che valore dà all'ipotesi di collegamenti con servizi segreti stranieri?*

Il problema del terrorismo politico è per il momento un problema che interessa l'Italia, la Germania, il Giappone. Né in Francia, né in Inghilterra, né in altri paesi, c'è un fenomeno del genere. Il terrorismo degli irlandesi e dei palestinesi ha origini e motivazioni differenti; in questi casi c'è un problema nazionale, una lotta per raggiungere obiettivi di liberazione nazionale. Dovremmo cercare di capire perché il terrorismo politico esiste soltanto nei paesi che nel passato sono stati dominati da un regime fascista, e se c'è un nesso tra i due fatti.

Quanto ad eventuali collegamenti con servizi segreti stranieri, non ho informazioni su questo punto. Certo il terrorismo tedesco ha legami con il terrorismo palestinese e si può quindi ipotizzare che paesi arabi siano implicati. A Mogadiscio i terroristi tedeschi e palestinesi erano chiaramente collegati.

● *In Francia per il momento non c'è terrorismo politico ma solo criminalità comune. Nei rapimenti a scopo di estorsione è comunque prevalsa la linea dura. Qual è ritenuta in Francia la via migliore per combattere questo tipo di eversione? E un uomo di cultura come lei come pensa che si dovrebbe agire?*

Credo che il problema fondamentale sia un problema politico: è il problema del cambiamento dell'attitudine della società verso la gioventù. Ma evidentemente c'è anche un problema contingente di repressione. A mio giudizio il terrorismo delle Brigate Rosse è un atto di guerra; in guerra non valgono le stesse leggi che in tempo di pace: penso ad esempio che a Mogadiscio il governo tedesco abbia agito correttamente inviando il commando che ha ucciso i terroristi. In guerra uccidere i nemici durante la battaglia è una necessità. Diverso è il discorso per delle persone in carcere: la nostra società è una società civile e quindi è doveroso svolgere regolari processi, ma credo che la possibilità di uccidere terroristi nel corso di azioni debba essere considerata normale.

● *Passando ad altro: qual è il suo giudizio sul recente congresso del Partito socialista italiano?*

Ero in procinto di andare a Torino per seguire il congresso, poi non mi è stato più possibile; perciò conosco il congresso soltanto attraverso le corrispondenze della stampa, quindi mi è difficile esprimere un giudizio senza informazioni dirette. Comunque credo che la stabilizzazione della direzione del partito, che si è raggiunta con Craxi e Signorile, fosse una necessità per il partito non soltanto a breve periodo ma anche sul lungo periodo.

Credo che il Psi abbia qualche difficoltà a superare una situazione caratterizzata dalla doppia leadership democristiana e comunista, perché per il momento non c'è la possibilità di un'alternativa di sinistra e il partito deve necessariamente appoggiare un governo di emergenza insieme ai comunisti; in queste condizioni il partito ha delle difficoltà

il psi dopo il congresso
l'eurosocialismo
i problemi dell'emergenza

ad affermare la sua personalità. Ritengo che questo congresso sia un congresso di consolidamento del socialismo e spero che il prossimo sia il congresso del progresso del partito.

● *Come giudica il cambio di strategia portato avanti dal nuovo gruppo dirigente del Psi nella prospettiva delle elezioni europee del 1979?*

Credo che i partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa debbano avere un programma comune su alcuni grandi punti della politica sociale, economica, internazionale. Credo che un fatto del genere sarebbe molto importante, tanto più se si riflette che i partiti comunisti hanno posizioni molto diverse tra loro. I comunisti francesi, ad esempio, sono stati per molto tempo contro l'integrazione europea.

È importante che i partiti socialisti abbiano la stessa posizione sulla limitazione dell'orario settimanale di lavoro, sul controllo delle società multinazionali, sull'atteggiamento nei confronti dell'egemonia americana, sull'atteggiamento verso i paesi del terzo mondo e nei riguardi della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia.

Se su questi punti avremo lo stesso programma, credo che nelle elezioni europee ci sarà una forte affermazione socialista. E credo che allora si avrà la possibilità di creare una situazione nuova sia in Francia che in Italia.

● *Quindi lei ritiene praticabile la strada dell'eurosocialismo?*

Sì, ma c'è un'ambiguità da dissipare: credo alla possibilità di convergenze, ma non dobbiamo dimenticare le divergenze che sono fortissime, ad esempio tra i socialisti francesi e la socialdemocrazia tedesca, divergenze sul terreno ideologico e di prospettive.

Tutti questi partiti hanno comunque la stessa base sociale: la classe operaia e più in generale i lavoratori dipendenti; ci sono perciò le stesse aspirazioni. Dobbiamo insomma riconoscere le divergenze ma ricercare i punti di convergenza.

● *Come si colloca questa strategia nei confronti della posizione comunemente nota come eurocomunismo?*

Nell'eurocomunismo c'è ancora più ambiguità che nell'eurosocialismo, perché da un lato c'è stato un cambiamento reale da parte di alcuni partiti comunisti sul terreno ideologico e del programma, ma le strutture, l'organizzazione di questi partiti non è cambiata. C'è insomma una contraddizione tra il programma, nel quale si può forse intravvedere una vena di opportunismo, e la realtà dei partiti, che sono organizzati su modelli leninisti. Per i socialisti l'obiettivo è di fare pressione per accentuare il cambiamento, il che vuol dire un'alleanza ma anche una critica permanente della realtà comunista.

● *Mitterrand sarà il nuovo presidente della Repubblica francese?*

Mitterrand non ha preso una decisione circa una sua nuova eventuale candidatura, perché questa decisione sarà presa dal partito. Le elezioni presidenziali ci saranno nel 1981, fra tre anni. A mio avviso se a quell'epoca si presenterà una concreta possibilità di vittoria, allora Mitterrand sarà probabilmente candidato. Se invece la situazione sarà analoga a quella attuale il vincitore sarà ancora una volta Giscard d'Estaing; in questo caso Mitterrand lascierà il posto ad un uomo più giovane, Rocard o Mauroy.

Mitterrand non sarà insomma candidato per una nuova sconfitta dopo che per due volte è stato candidato perdente contro De Gaulle e contro Giscard d'Estaing. Mitterrand sarà candidato per la vittoria: se essa apparirà impossibile, il candidato sarà un altro.

a cura di **Giuseppe De Lutiis**

L'aborto non si vince fingendo di ignorarlo

di Giovanni Giudice

● Se dovessi scegliere tra il consigliare l'aborto e lo sconsigliarlo, desidero esprimere ben chiaro che io sceglierei la seconda ipotesi, cioè di sconsigliarlo. Ma la situazione di fronte alla quale ci troviamo è ben diversa. L'aborto esiste purtroppo, e nella stragrande maggioranza di casi, migliaia e migliaia certamente, anche senza entrare nella polemica della esatta quantitativizzazione, esso è praticato come mezzo di controllo delle nascite. Poiché la legge fascista punisce la donna per questo, si è innestato su questa piega sociale un sottobosco di speculazione economica (medici che di questo hanno fatto lucro) e si è sviluppata una tristissima casistica di complicanze, persino letali, dovute alla clandestinità delle operazioni, eseguite, per ignoranza e per paura della punizione materiale e morale, eseguite dicevo nella più assoluta mancanza delle norme di igiene e di medicina.

Non dobbiamo fare niente per porre fine a questo stato di cose?

Due cose si possono e si devono fare. La prima è la propaganda per la prevenzione del concepimento indesiderato attraverso l'impegno sociale realizzato anche dai consultori familiari descritti dall'art. 2 della legge e ulteriormente finanziati dall'art. 3. La seconda cosa da fare è abolire la clandestinità attraverso la depenalizzazione, e la regolamentazione delle modalità mediante le quali lo Stato interviene in soccorso della donna che si trovi nella necessità di interrompere la gravidanza. È ben questo lo spirito della nuova legge; perfettibile come tutte le leggi e sopratutto come le nuove leggi, perché è chiaro che l'esperienza diretta (e consentite di dirlo a me che sono per professione sperimentale) è la più importante maestra di vita.

Non intendo certo dire che noi dobbiamo legiferare in « corpore vili »: che questo non sia certo il nostro caso è testimoniato dalle lun-

ghissime discussioni sull'argomento, svoltesi in passato nel nostro paese, così complesse e ponderose da farci arrivare tra gli ultimi nella decisione sulla legge per l'aborto, tra le nazioni industrializzate.

Ogni singola cellula è « viva »

Ho esordito dicendo quali sono a mio avviso i due scopi di questa legge: prevenzione all'aborto e sconfitta della clandestinità. Non farò dunque nessuna « difesa » dell'aborto perché questo è esattamente contrario a quello che è uno dei due motivi cardine per i quali voto a favore di questa legge. Tuttavia desidero fare due piccole precisazioni per amore della esattezza scientifica: siamo stati esortati al rispetto della vita, anche di una « parte di vita », per non perdere il rispetto dell'intera vita umana. Rispetto profondamente questa posizione; desidero però mettere in guardia da sovrasemplificazioni nell'uso dei termini. Se parliamo di « vita umana » dobbiamo ricordare che è « viva » ogni nostra singola cellula, la quale continuamente viene spontaneamente eliminata dal nostro corpo, sia essa del sangue, dell'intestino ecc. attraverso il normale processo del ricambio cellulare. Ogni cellula contiene il suo « DNA » cioè l'informazione « completa » per la costruzione di un essere umano uguale a noi. Non mi procuro però lutti per il fatto di eliminare anche milioni di cellule, come accade ad esempio se mi sottopongo ad un intervento chirurgico.

Perché non mi preoccupo delle minuscole « particelle di vita » che elimino con un dente estirpato, con l'appendice escissa? Perché valuto bene i termini; non mi interessano i « frammenti di vita umana », ma mi interessa quel complesso importante di particelle di vita umana che, coordinate in un insieme di enorme, inimmaginabile complessità, costituiscono quella cosa « qualitativamente » diversa che è l'uomo. La domanda che è stata spesso posta a noi biologi è stata allora: quando nasce l'uomo? Ed è una domanda alla quale dal punto di vista biologico non c'è risposta; perché la formazione dell'uomo rappresenta un continuo divenire, senza che ci sia la possibilità di porre un limite al compiersi della formazione dell'uomo. Anche l'idea che la fecondazione conferisce all'uovo una precisa individualità non mi soddisfa. L'individuo è anch'esso fatto da una complessa interazione che probabilmente è essa pure un divenire e affermarsi continuo. Possiamo infatti condurre il seguente esperimento, che è stato compiuto prima su embrioni di invertebrati e poi però anche su embrioni di mammiferi. Si possono dissociare milioni di embrioni di questi animali in singole cellule. Queste cellule sono poi riaggregabili, in particolari condizioni, a formare milioni di nuovi embrioni viventi in grado di formare milioni di nuovi individui, fatti ciascuno da un mosaico di cellule di individui diversi. Dove è ora l'individualità? Dunque, non domandate al biologo di dirvi quando nasce l'uomo. Esso si forma in continuazione, non si identifica certo con un mucchietto di cellule, alle quali qualcuno può rischiare di paragonarlo negli eccessi pur encomiabili della sua difesa. L'uomo, dicevo, è un continuo divenire. Questo non ci autorizza ad estrapolare conclusioni sulla liceità biologica dell'aborto e ci riconduce ancora una volta a votare una legge che sia diretta verso la prevenzione dell'aborto e verso la sconfitta dell'aborto clandestino. Perché la sconfitta della clandestinità rappresenta il presupposto indispensabile per l'efficace propaganda della prevenzione del concepimento indesiderato, per la prevenzione dell'aborto.

Una legge che sconfigge la clandestinità

L'aborto non si vince fingendo di ignorarlo. Non mi sento in pace la coscienza lasciando migliaia di donne ad abortire nella ignoranza imposta dalla clandestinità. Mi sento la coscienza tranquilla solo se ho il coraggio di portare alla luce il problema dell'aborto votando una legge per la sua prevenzione, sia diretta, sia, e soprattutto, attraverso la sconfitta della clandestinità, attraverso il superamento civile della secolare umiliazione della donna resa oggi unica responsabile nella solitudine alla quale viene abbandonata, solo capro espiatorio di incongruenze che sono responsabilità di tutti.

Basta con la clandestinità, sì alla luce e attraverso questa un sì vigoroso e non ipocrita, alla vita, attraverso una procreazione consapevole. ■

confindustria

Carli: il "rovescio" del governatore

di Ercole Bonacina

● Dinanzi all'assemblea della Confindustria, il presidente Guido Carli ha severamente denunciato i fitti vincoli ai quali sono ormai soggetti il mercato e l'impresa. A questo punto, è nata la tentazione di giocare al palleggiamento delle responsabilità: agli industriali che accusavano le forze politiche e il sindacato, si sono contrapposte le forze politiche e il sindacato che hanno accusato gli industriali. E, siccome è di moda discutere sempre e comunque intorno ai massimi sistemi, la polemica si è subito accesa sul tema del libero mercato, della sua realizzabilità e delle condizioni alle quali il suo funzionamento potrebbe rendere il massimo dei benefici collettivi. Ma, a questa disputa, è di gran lunga preferibile quella sui rimedi concreti proposti dall'una o dall'altra parte sociale o forza politica, al cospetto di una struttura del mercato italiano in cui effettivamente c'è assai poco di fisiologico e molto di patologico. Però il peggior servizio che si possa rendere al paese, una volta messa la questione in tali termini, è di ignorare i rimedi proposti da altri e di raccomandare solo i rimedi proposti da se stessi. Di tutta l'esposizione di Carli, forse è stato questo l'aspetto che ha maggiormente disturbato: l'aver sottovalutato o addirittura taciuto appunto i rimedi proposti, anche a conclusione di una sofferta autocritica, dal sindacato e dalle forze di sinistra, e l'aver cercato di imporre o comunque di prospettare come i soli validi, i rimedi degli industriali, commettendo un peccato di orgoglio intellettuale ed anche politico.

La filosofia del « chi ha rotto paghi »

Sia pure esemplificando, Carli ha proposto alcune precise iniziative, per alleggerire il mercato e le imprese dalle catene considerate più pesanti. In termini generali, egli ritiene giusto che il potere pubblico corregga le conseguenze determinate dai suoi stessi comportamenti, essendo responsabile dell'istituzione di vincoli che hanno limitato l'autonomia delle imprese. Questo deve essere il fine della legge di ristrutturazione e riconversione industriale e dell'attesa ristrutturazione finanziaria. Con esse, « si dovrebbe chiudere il periodo nel quale norme e comportamenti hanno ristretto l'autonomia dell'imprenditore e menomato la capacità del mercato di valutarne l'abilità ». Bisogna subito dire che questa filosofia del « chi ha rotto paghi » non è accettabile: in primo luogo, perché è ancora da dimostrare che le norme legislative, le pattuizioni e i comportamenti dai quali è derivato lo sconquasso, non si debbano in grande misura proprio agli imprenditori, magari ai più avventurosi, e alla stessa Confindustria, sulla quale l'hanno fatta da padroni; in secondo luogo, quella filosofia non è accettabile perché non si tratta affatto di ripristinare un mai esistito sistema ideale di libero mercato ma di incoraggiare l'imprenditorialità privata e pubblica, dopo averla alleggerita dei vincoli più antieconomici, a riprendere l'iniziativa in un quadro di certezze operative, nel quale la giusta ricerca di un giusto profitto assecondi e non contrasti l'interesse generale. A questo proposito, è da notare che Carli non ha minimamente accennato, nella sua idealizzazione del libero mercato, al pur necessario correttivo della programmazione. Se lo avesse fatto per ritegno, saremmo stati completamente d'accordo: invece lo ha fatto per convinzione, se ha inaspettatamente esaltato lo spontaneismo del mercato, appena corretto da regole per la difesa della concorrenza. Ora, bisogna ripetere ancora una volta che la programmazione non è fallita e non fallirebbe soltanto per difetto di volontà e capacità politica e per lo sfascio amministrativo, ma anche perché, ancora una volta, a determinare l'uno e l'altro ha fortemente concorso e concorre l'atteggiamento degli industriali: tanto più che Carli ha « chiamato fuori » la sua organizzazione da qualunque impegnata partecipazione alla politica meridionalista. Fin quando gli industriali non cambieranno, non migliorerà nemmeno l'assetto del mercato.

Ma chi è che « amministra » il mercato?

Passando a maggiori dettagli, Carli ha proposto la soppressione dei prezzi amministrati, delle tariffe agevolate, delle commesse pubbliche preferenziali, delle discriminazioni fiscali fra i redditi da capitale, di apporti pubblici al capitale di imprese non vagliati dal mercato, della discrezionalità amministrativa in materia economica. Sono suggerimenti interessanti, anche se non nuovi. Occorre tuttavia domandarsi se l'opposizione a tutti questi vincoli o a parte di essi si debba alla loro natura appunto di vincoli, oppure al criticabile metodo col quale vengono applicati. In altri termini è da domandarsi se la struttura economica e l'assetto sociale del paese non siano tali da esigere l'imposizione dei vincoli, purché fatta a modo e dovere. A questa domanda, la risposta non può che essere affermativa. Alcuni prezzi amministrati, alcune tariffe agevolate, una certa preferenzialità per alcune commesse, una certa « presenza » amministrativa sul mercato, sono necessari: lo sono, e vengono applicati, anche in paesi industrializzati con minori contraddizioni delle nostre, figuriamoci se non deb-

bano esserlo in Italia. Almeno in astratto, il loro obiettivo non è di turbare il mercato, il loro effetto non è di impedire che il mercato possa praticare le sue « infallibili » cure, ma è, al contrario, di portare progressivamente il mercato a uno stadio di minori squilibri o di maggiore equilibrio, nel quale le sue leggi buone possano operare con efficacia. Il problema, dunque, si sposta sul metodo di applicazione dei vincoli e, vorremmo aggiungere, su chi li applica: ai gravi errori di questo metodo, alle gravi prevaricazioni di chi in qualche modo « amministra » il mercato, sono proprio estranei gli industriali? In confronto allo strapotere del sindacato, le categorie imprenditoriali sono proprio diventate così impotenti e così poco influenti sul potere, da determinanti che erano? Non ci pare davvero. Del resto, è significativo che, nella sua relazione, Carli non abbia minimamente accennato ai fattori gravemente distorsivi del mercato, costituiti dalla condotta di talune grandi e grandissime imprese, non solo pubbliche e non solo della chimica. Quando un'allocuzione diventa requisitoria, scade a livello di « pamphlet » se è unilaterale o si dimostra aprioristica: e quella di Carli lo è stata.

Particolarmente espressivo in questo senso è apparso il duro attacco ai sindacati: così duro che si è finito per imputare loro persino la responsabilità del lavoro nero. A parte questo tocco di folklore, l'accusa vera è stata di aver accaparrato una così alta quota di reddito al lavoro dipendente da averne lasciata una del tutto insufficiente per accrescere l'accumulazione del capitale. Non c'è dubbio che il lavoro dipendente abbia vistosamente migliorato le sue posizioni dal '69 in poi, anche se il 40 per cento circa di contribuzioni sociali assorbite da un sistema tanto costoso quanto inefficiente, riduca parecchio il livello assoluto del reddito diretto percepito da salariati stipendiati e pensionati. Ma, oggi come oggi, un discorso costruttivo tra le parti sociali non deve riaprire la polemica su quello che è successo, ma deve aprire il confronto su quello che è auspicabile succeda. Col documento dell'EUR, la federazione unitaria ha compiuto una scelta, dichiarando anche il prezzo che il movimento accettava di pagare per conseguire l'obiettivo della maggiore occupazione: ma qual è la scelta della Confindustria? È in sostanza quella classica e di sempre: ampliare la libertà del mercato come condizione di maggiore profitto dell'iniziativa, ma declinare qualunque ruolo nella soluzione di problemi quali il Mezzogiorno, soluzione che spetta solo alla mano pubblica di conseguire. L'« operazione sviluppo » in buona sostanza lo conferma.

Propositi aggressivi fuori tempo

Dinanzi a una posizione così chiusa, che fra l'altro singolarmente contrasta con ben diversi atteggiamenti del Carli governatore, era scontato che tutti restassero perplessi: lo è restato persino Agnelli, che ha dichiarato di condividere la sostanza della relazione di Carli ma di giudicarne troppo aggressivo il tono. C'è allora da chiedersi: qual è il motivo di tanta aggressività? Le ipotesi già avanzate sono parecchie: forse Carli aveva bisogno di andare incontro all'ala destra degli industriali; forse voleva mettere le mani avanti, in previsione dei prossimi rinnovi contrattuali; forse voleva mettere sull'avviso le forze moderate, invitandole a non impegnarsi troppo nel nuovo corso politico. Più probabile è che volesse raggiungere i tre obiettivi insieme. Ma ha commesso un errore piuttosto serio: volente o nolente, ha dato una mano a quella parte del sindacato, e sappiamo tutti quale sia, che ha digerito con più fatica la linea fissata all'EUR. Vedi caso, quella parte è la stessa che ha inopinatamente riaperto la polemica sulla questione dell'autonomia, come se non fosse prova di scarsa autonomia, l'aver espresso malumore rispetto al nuovo corso politico. Se poi quello di Carli sia stato come abbiamo detto un errore, o non sia stato invece un deliberato proposito, sarà da vedere.

Detto questo, sarebbe fare un torto all'intelligenza di Carli assimilarne la relazione, anche solo in piccola parte, alla crociata puntualmente indetta da ciascuna delle relazioni dei suoi predecessori degli anni '50 e '60. Non soltanto i tempi sono mutati e l'uomo è diverso, ma la stessa dialettica sociale ha visto cambiare molti argomenti di confronto. Su parecchi di essi, le parti sociali sostengono tesi simili o addirittura comuni, per esempio su temi che coinvolgono direttamente l'iniziativa della maggioranza parlamentare e le decisioni del governo. Il fatto è che la crisi da cui bisogna uscire è grave e che nessuno può presumere di uscirne da solo. I sindacati l'hanno capito. Quale presidente della Confindustria, Carli forse ha dimostrato di capirlo un po' meno. Ma non è detta l'ultima parola.

■

Dibattito aperto

Sull'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi

Intervista ad Agostino Marianetti

La federazione CGIL-CISL-UIL ha demandato a un gruppo di lavoro interconfederale il compito di abbozzare uno schema di « norme interne » per l'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi. L'opportuna decisione è giunta in tempo e forse persino tardi, giacché l'abuso dello sciopero fatto in ispecie dai sindacati autonomi, ha creato non pochi guasti politici in aggiunta a quelli economici e sociali: ma è meglio tardi che mai. Proprio per l'abuso dello sciopero compiuto dalle corporazioni di piloti, di medici, di ferrovieri ecc., le cose sono giunte a un punto tale che iniziative come quella dei 147 deputati dc, scesi in campo aperto per sollecitare la regolamentazione legislativa e quindi pericolosamente limitativa del diritto di sciopero, incontrano consensi sempre più vasti anche se tuttora minoritari. E' tempo, dunque, di arrestare un processo che potrebbe diventare preoccupante: infatti è giusto osservare che la regolamentazione per legge dello sciopero potrebbe rappresentare solo l'inizio di una preoccupante *escalation* repressiva delle libertà sindacali o, quanto meno, la tentazione a intraprenderla. Ma è anche giusto osservare che, a lasciar incancrenire problemi come questo, c'è da temere il peggio: a lungo andare, lo spazio politico che oggi non sussiste per la regolamentazione legislativa dello sciopero, potrebbe determinarsi. A produrre questo, c'è da temere il peggio: a dacati confederali, che dello sciopero fanno responsabile uso, ma la ristretta minoranza dei lavoratori organizzati in sindacati corporativi: i riflussi reazionari sono anche l'effetto dell'azione di « desperados » che o non hanno nessun'altra strategia se non appunto la disperazione, ovvero hanno proprio quella di far arretrare la democrazia.

Ben venga, dunque, l'iniziativa della federazione sindacale unitaria. Il problema, però, non riguarda solo il sindacato, non è affatto un problema suo particolare: al contrario, riguarda il sindacato perché, in primo luogo, riguarda la collettività. Ecco il motivo per il quale ci sembra opportuno che il dibattito sull'autoregolamentazione dello sciopero, nel momento in cui viene intrapreso all'interno del sindacato, sia avviato anche all'esterno, coinvolgendo direttamente la pubblica opinione. Sul principio dell'autoregolamentazione e quindi sul netto rifiuto della regolamentazione per legge, siamo ovviamente d'accordo: non ci interessano le discettazioni pseudo-giuridiche sull'articolo 40 della Costituzione, o le questioni di scelta fra il metodo precettivo e quello consensuale, che non hanno nessun rapporto con la realtà. Ma, una volta affermato il principio dell'autoregolamentazione, è da vedere come attuarlo: e qui sorgono molti problemi, sui quali è bene sollecitare la discussione e il confronto. Anche perché l'autoregolamentazione non sarà mai una sorta di codice, destinato a durare indefinitivamente, ma dovrà continuamente adeguarsi alle mutevoli vicende dei rapporti sociali e politici.

Pensando a questo, *Astrolabio* offre il suo contributo aprendo un dibattito sull'autoregolamentazione dello sciopero. Cominciamo con Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, che è stato fra i primi a porsi e a porre all'intero movimento sindacale il problema dell'autoregolamentazione. Gli cediamo la parola, come nei prossimi numeri la cederemo ad altri autorevoli interlocutori, sindacalisti e no.

e.b.

● *La prima autoregolamentazione dello sciopero, quella dei ferrovieri, risale al* 1967: *come mai la federazione unitaria se ne pone il problema solo adesso?*

In realtà del problema si è sempre parlato anche nel sindacato. In varie occasioni lo si è posto all'ordine del giorno anche se una non compiuta maturazione di tutto il gruppo dirigente unitario non ha consentito di pervenire a conclusioni. Tuttavia averne spesso parlato e aver realizzato qualche precedente, appunto quello dei ferrovieri, e qualche tentativo in altre categorie, ha fatto avanzare le condizioni interne per affrontare ora il problema della autoregolamentazione con maggiore determinazione anche di fronte a circostanze esterne nel paese che sono più stringenti e condizionanti; basti pensare alla recrudescenza di fenomeni prossimi alla irresponsabilità in casi recenti del trasporto aereo, degli ospedali, dei medici; basti pensare all'iniziativa dei 143 deputati democristiani e basti pensare poi alle condizioni generali di logoramento dell'opinione pubblica per gli altri fatti eversivi che si svolgono e naturalmente non possono in nessun caso essere assimilati all'esercizio del diritto di sciopero ma nell'ipotesi di degenerazione in questo esercizio rischiano di contribuire al crollo di certi valori etici e morali e con ciò di assommarci ai colpi che vengono dati dal terrorismo e dalla criminalità.

● *Il secondo passo dei ferrovieri fu di assoggettare l'autoregolamentazione dello sciopero a una forma di contrattazione con la controparte, cioè con l'azienda ferroviaria. Perché l'autoregolamentazione abbia un senso, non c'è forse bisogno di una controparte con la quale si negozi?*

Non credo che si debba dar luogo a veri e propri negoziati con le controparti. Naturalmente, così come si è sempre fatto con le controparti, si conduce un esame degli aspetti tecnici più rilevanti connessi al problema delle interruzioni delle attività produttive. C'è una prassi per la quale per i settori privati della siderurgia dei cicli continui, degli altiforni, si è spesso cercato di individuare in modo congiunto quali fossero le operazioni che in ogni caso andavano assicurate per la salvaguardia di questi impianti, ma al di là di questo che può essere un confronto sulle questioni più immediatamente tecniche, io non credo che si debba procedere ad una contrattazione con le controparti sui criteri di autoregolamentazione che noi intendiamo adottare. Il riferimento nostro che diamo alla autoregolamentazione non è costituito dalle controparti. Il riferimento nostro è costituito dalla collettività, dalla massa degli utenti dei servizi, dai lavoratori. L'obiettivo è quello di realizzare il massimo di unità dei lavoratori, il massimo di comprensione dell'opinione pubblica circa le ragioni della lotta sindacale, la necessità di ricorso alle forme di lotta. E' questo che si consiglia essenzialmente, insieme alla salvaguardia di alcuni valori etici e morali fondamentali, di procedere a forme di garanzia circa l'uso il più responsabile e maturo delle forme di lotta. Non sono certo le pretese delle controparti, le quali partono da un altro presupposto, che è quello di negare l'effetto stesso dello sciopero. Le controparti hanno unicamente l'obiettivo di stemperare l'effetto dello sciopero. Questo significa negarlo e quindi escludo che questo implichi una contrattazione.

● *La vera controparte, nei pubblici servizi, non è rappresentata dalle amministrazioni o dalle aziende che li producono, ma dagli utenti che se ne avvalgono: i pendolari e gli altri viaggiatori nei trasporti, i pazienti negli ospedali, gli studenti nelle scuole e così via. Chi ne interpreta e rappresenta le esigenze in modo che siano altrettanto tutelate quanto quelle dei lavoratori interessati, in sede di autoregolamentazione? In altri termini, come rompere la logica del corporativismo, sempre presente quando è lasciato a una categoria il compito di autoregolamentarsi l'esercizio del diritto di sciopero?*

Non si tratta di considerare gli utenti come delle controparti. Anzi, quello che vogliamo fare è proprio evitare forme di lotta che ricercano il loro successo nel danno che si produce agli utenti; in questo senso io non credo che si debbano considerare controparti. Bisogna invece considerarli come i referenti e i soggetti per i quali assicurare il mantenimento di alcuni diritti fondamentali, come la salute e la sicurezza. Ora chi ne interpreta le esigenze? Le grandi confederazioni sono appunto rappresentative di interessi generali di vaste categorie di lavoratori e della popolazione. Per questo i codici che dovranno essere definiti per le singole categorie non potranno che definirsi sulla base di un confronto e di una azione di orientamento delle confederazioni. Non è un caso che la discussione nasce in sede di federazione e si è apprestata una commissione che indichi dei criteri generali. E' naturale che poi le categorie dovranno, per parte loro, arrivare a delle decisioni nello specifico che le riguarda, ma io credo che i criteri generali a cui ispirarsi (quelli, per esempio, dei preavvisi necessari, quelli della garanzia di certi servizi essenziali, quelli del 'non uso' di certe forme di lotta, quali gli scioperi cosiddetti bianchi e gli scioperi ad oltranza, ecc., dovranno essere indicati, così come abbiamo deciso, dalle confederazioni, evitando i rischi che ciascuno assuma delle regole secondo un'angolazione propria, ristretta, e specifica.

● *Le confederazioni racchiudono certo interessi più vasti e anche per taluni aspetti antagonisti rispetto a quelli delle singole categorie: un'autoregolamentazione che promanasse dalle confederazioni anche come schema di base, dunque, sarebbe meno unilaterale e più aperta. E' a questo che si pensa?*

Si pensa all'esigenza di indicare i criteri generali che colgano gli interessi di tutti e che non siano riferiti soltanto ad interessi specifici di categoria; ma io non sono d'accordo sul fatto che ci sia un antagonismo fra interessi rappresentati dalle confederazioni e interessi rappresentati dalle categorie. Questo, sì, è uno schema corporativo che assegna alle categorie una rappresentanza esclusiva di interessi ristretti e alla confederazione una rappresentanza generica di interessi generali. Il movimento sindacale è una struttura complessa che nel suo insieme rappresenta una classe vasta e maggioritaria di cittadini e che nelle sue linee politiche assume, al di là della rappresentanza di questa classe, gli interessi più generali della società.

Vi sono dei ruoli che sono diversi e delle specificità che non possono che essere colte dalle organizzazioni di categoria nell'analisi del processo produttivo, del rapporto di lavoro così come esso si manifesta nella singola organizzazione produttiva ma non si può assumere per principio un antagonismo di interessi fra una categoria di lavoratori e il resto della collettività. Questa è una teoria che può portare dritti dritti all'abolizione del diritto di sciopero quando si assu- ➤

ma di far principio l'esistenza di un inconciliabile antagonismo di interessi.

● *E tuttavia non si può dire che le confederazioni unitarie riassumano in sè la collettività o l'universo degli utenti dei singoli servizi. Non si pone dunque il problema di colmare questa grave lacuna? Il CNEL non potrebbe assolvere nessun ruolo, in questa materia, tenuto anche conto dei problemi economici e produttivi, oltre che sociali, connessi allo sciopero dei pubblici servizi?*

No, se si vuole trovare qualcuno che rappresenti l'insieme della comunità credo che si debba andare al Parlamento non al Cnel. Il Cnel non è una rappresentanza elettiva nella quale si riconoscano gli interessi complessivi della società. Il Cnel va riformato proprio per la sua natura in qualche modo corporativa. Vi sono delle delegazioni nominate sulla base della difesa di interessi specifici di settori, di categorie, ecc. Non credo che si tratti di inventare qualche rappresentanza collettiva degli interessi universali. Questi sono rappresentati dal Parlamento. Il sindacato si pone in una funzione di rappresentanza di una parte specifica ma fondamentale della società; assume con tutti gli altri istituti, tutte le altre sedi di rappresentanza, un rapporto dialettico democratico. Sono contrario all'opinione secondo la quale è il Parlamento che deve regolare per legge la materia dello sciopero. Tanto meno, ovviamente, può farlo il Cnel. La mia contrarietà, che non è solo la mia, ma della stragrande maggioranza delle forze sindacali e politiche, e dell'opinione pubblica, deriva dal fatto che in primo luogo c'è una controversia da sempre sull'interpretazione degli articoli della Costituzione che si riferiscono a questa materia. In secondo luogo, a trent'anni dalla Costituzione, il problema che si pone è quello di un allargamento dei diritti di libertà della comunità nazionale insieme ad un accrescimento di una maturità con la quale si fruisce di questi diritti e li si esercita. Il problema quindi è questo e non l'inverso: quello di mettere sotto tutela e sotto controllo l'esercizio di alcuni diritti e restringerli attraverso operazioni legislative che comunque sarebbero contrarie allo spirito che informa la Costituzione.

● *L'esperienza ormai di parecchi anni insegna che non sono gli scioperi di categorie sindacalmente inquadrate nelle confederazioni unitarie a creare problemi gravi o suscitare aspre e giustificate reazioni negli utenti e nella pubblica opinione, ma gli scioperi dei sindacati cosiddetti autonomi: le organizzazioni corporative di medici, insegnanti, piloti, finanziari, ferrovieri fanno testo. Il pensiero della federazione CGIL-CISL-UIL è di isolare questi sindacati, esponendoli agli effetti dei loro irresponsabili comportamenti, resi più visibili dall'autoregolamentazione delle confederazioni unitarie. Ma basta? Non si pone forse qualche problema in più, sotto forma di comportamenti delle controparti dei sindacati autonomi, governo o aziende che siano, o sotto altra forma, e quale?*

In effetti le cose più gravi da questo punto di vista nascono appunto dall'esistenza del sindacalismo cosiddetto autonomo, in realtà corporativo, rappresentativo di interessi visti nell'angustia della loro specificità.

Qui si pongono alcuni problemi. Il primo è quello della lotta politica al sindacalismo autonomo. Questa, da parte nostra, può realizzarsi sulla base dell'assunzione di norme che hanno un grande valore e un grande riscontro nell'opinione pubblica e che quindi sono tali di per sé da comportare un crescente isolameto dei sindacati autonomi. In secondo luogo, occorre un orientamento delle controparti che in genere sono controparti pubbliche là dove esistono i sindacati autonomi. Spesso questi sindacati sono stati usati dalle forze moderate, salvo poi avvalersi delle loro azioni irresponsabili per motivare le pretese di regolamentare per legge, di restringere il diritto di sciopero. Quello che le controparti devono fare è di non assumere come interlocutori privilegiati in alcuni settori questi sindacati. Il fatto che se ne contesti la rappresentatività o comunque si resista alle loro pretese spesso corporative ed assurde può comportare un ridimensionamento drastico del fenomeno. In ogni caso di fronte al fatto che comunque possono mantenersi nel futuro situazioni di irresponsabilità relativamente all'uso del diritto di sciopero, la mia opinione è che uno strumento di difesa della collettività può essere individuato fuori da restrizioni di carattere legislativo. E' stato fatto uso nel passato dello strumento della precettazione, ne è stato fatto un uso arbitrario e di ispirazione prefettizia; io penso che se questo istituto, questo strumento prima di essere adottato fosse sottoposto a delle verifiche democratiche rispetto all'uso irresponsabile che da qualche parte si volesse fare dello sciopero potrebbe risultare valido come arma di difesa.

● *La contrattazione periodica delle condizioni normative e salariali in servizi pubblici gestiti dallo Stato, che pur devono essere stabilite per legge, ha rappresentato un passo avanti nella tutela sindacale: non sarebbe coerente con questo aggiusta-*

mento dei rapporti fra potere pubblico e sindacato, la formale contrattazione della regolamentazione dello sciopero col governo e, per i servizi pubblici locali, con le regioni, con le associazioni dei comuni o con quella delle aziende municipalizzate?

Ho già detto, a questo proposito, che sono contrario a forme di contrattazione circa l'uso del diritto di sciopero. Aggiungo che esse non sarebbero oltretutto agevoli. E' sbagliato ritenere che in sedi politiche rappresentative come il governo, il Parlamento, le Regioni, possano esserci opinioni univoche a questo riguardo. Quello che considero più giusto è la sdrammatizzazione di questo problema attraverso la capacità del sindacato di darsi delle norme; penso che con la crescita della maturità generale della società e della comunità sempre meno potranno realizzarsi fenomeni che talvolta si sono verificati in passato; credo che in questa materia occorra contare sui principi dell'autogoverno e sulle capacità di autoresponsabilizzazione dei soggetti sociali. Non penso che si debba andare a forme di negoziazione di questa tutela.

Aggiungo che non sempre norme di carattere generale possono cogliere le esigenze che stanno sotto questo tema, perché si tratta di analizzare i singoli casi, e le singole situazioni; quindi confermo che la strada che abbiamo imboccato a me pare quella corrispondente alle esigenze di sviluppo della società democratica del nostro paese così come oggi essa si presenta. ■

"Scelte concrete" e scelte polemiche all'interno del sindacato

di Gianfranco Bianchi

● Il movimento sindacale ha di fronte tre grossi problemi: la lotta al terrorismo, l'atteggiamento da assumere verso il nuovo governo Andreotti ed il suo programma, la propria autonomia verso i partiti ed il nuovo quadro politico che, per la prima volta dopo la rottura della unità antifascista subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, vede di nuovo nella maggioranza i due partiti di sinistra che si richiamano alla classe operaia. I primi due dei tre problemi sono stati imposti dalla drammatica situazione del paese e dagli avvenimenti tragici di queste settimane; il terzo, e cioè l'autonomia, anche se permanente nella vita del sindacato, è stato posto dalla CISL in maniera addirittura drammatica, fino a far pensare ad una strumentalizzazione non del tutto chiara. Sta di fatto che da quando i comunisti sono entrati nella maggioranza di governo, la Confederazione di tendenza cattolica pare abbia deciso di utilizzare come uno strumento il sempre attuale problema dell'autonomia dai partiti, per marcare con esso una identità diversa da quella della Confederazione di tendenza socialista, con la quale pure procede assieme da quasi dieci anni.

Vediamo come il sindacato ha affrontato i tre problemi in queste ultime settimane e come li ha discussi nel Direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL tenuto a Roma dal 12 al 14 aprile scorso. Cominciamo dalla lotta al terrorismo sulla quale all'interno del sindacato non vi sono smagliature. La spinta ad una concezione unitaria su questo problema viene dall'imponente sciopero generale del 16 marzo, proclamato quando già in numerosi stabilimenti gli operai avevano spontaneamente abbandonato il luogo di lavoro appena appresa la notizia dell'eccidio di via Fani e del rapimento dell'on. Moro da parte dei criminali delle « bierre ». Sull'onda di quello sciopero generale, le successive prese di posizione della Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL e delle singole Confederazioni hanno più volte ribadito non solo la condanna più ferma del terrorismo e di ogni forma di violenza, ma precisato che il sindacato non è affatto indifferente fra Stato e terroristi. Non è malato né di equidistanza né di estraneità, due sentimenti o, meglio, due scelte politiche che esso lascia volentieri ad alcune rare caste aristocratiche del nostro paese. Il Sindacato si impegna nella lotta per difendere questo Stato, perché frutto anche delle battaglie democratiche dei lavoratori, al fine di rinnovarlo nelle parti logorate e di modificarne la gestione. Il sindacato sollecita in sostanza, e si batte per questo, un investimento sociale nelle istituzioni, affinché queste vengano messe in grado di opporsi alla eversione e di soddisfare la domanda di giustizia che sale dal paese. Il segretario generale della UIL Giorgio Benvenuto ha potuto portare al Direttivo una posizione unitaria, affermando a nome delle tre Confederazioni che la mobilitazione del sindacato « deve essere innanzi tutto solidarietà delle masse con lo Stato democratico. Di fronte ai terrorismi non sono tollerabili giustificazionismi di ogni genere ». Il sindacato si pone quindi come punto di riferimento per una grande battaglia di orientamento politico. « Dobbiamo combattere politicamente tutte quelle forme di connivenza e di acquiescenza mediante un impegno di tutte le strutture sui posti di lavoro », ha spiegato Benvenuto, aggiungendo che « militanza democratica significa solidarietà attiva alle istituzioni, vigilanza, collaborazione civile e democratica con chi è preposto a difesa dello Stato e delle sue libertà, lotta al qualunquismo ». Lama ha aggiunto che nel movimento sindacale esiste ancora una sottovalutazione della gravità del terrorismo. « Occorre prepararsi invece ad una

➡

lotta che è dura e che non sarà breve » impegnandosi « a fondo per restringere quelle aree di indifferenza e anche di giustificazionismo che esistono e non sono poche ». Una posizione netta, precisa, senza equivoci, che fa piazza pulita di alcune debolezze manifestatesi in questo ultimo anno verso le frange estremiste del movimento sindacale, rivelatesi incapaci di respingere fino in fondo la suggestione della violenza di marca piccolo-borghese e spacciata invece per operaia, praticata dalle zone inquiete che si richiamano alla « autonomia ».

Il sindacato di fronte alla lotta contro il terrorismo

I provvedimenti per la lotta al terrorismo varati di recente vengono giudicati come misure di emergenza e in quanto tali accettati. Per il movimento sindacale quelle norme « devono avere carattere circoscritto e temporaneo ». Anche su questo punto molto delicato i sindacati non si allineano agli ambigui distinguo di alcuni ambienti radicaleggianti. Comprendono e condividono le preoccupazioni che suscitano quei provvedimenti e non vogliono assolutamente fornire spazi « a suggestioni di democrazia autoritaria ». Ma nello stesso tempo hanno ben presente lo stato di emergenza nel quale si trova il paese e la necessità di farvi fronte. Anche le polemiche speciose della CISL milanese sulle « squadre vigilanti o gruppi fiduciari di operai » che, a suo dire, sarebbero state proposte dalla Camera del lavoro lombarda, ha perso rapidamente consistenza anche se nella tormentata preparazione di quest'ultimo Direttivo, come diremo più avanti, la segreteria nazionale della CISL l'ha ripresa in un proprio documento. In conclusione, sul come opporsi al terrorismo e contro chiunque predica la violenza antidemocratica come lotta di classe, il sindacato si è trovato unito. Chiunque simpatizza per la violenza deve essere isolato, ha affermato dal canto suo la Federazione lavoratori metalmeccanici.

Anche sul secondo problema, l'atteggiamento da assumere verso il nuovo governo Andreotti ed il suo programma, non si notano differenze sostanziali fra le tre Confederazioni. Il giudizio sul governo è sfaccettato, non è fatto di un secco prendere o lasciare. Benvenuto ha detto che il sindacato apprezza « lo sforzo convergènte delle forze politiche per dare al paese un governo rappresentativo », ma questo non deve significare immobilismo. Anzi, deve essere il presupposto di « uno sforzo eccezionale di risanamento e di rinnovamento ». Il sindacato, insomma, prende atto con soddisfazione che la minaccia di uno scontro frontale fra i partiti è stata sostituita da una collaborazione fra le principali forze politiche del paese sulla base di un programma che apporta alcune « correzioni positive » al precedente programma di politica economica. Scorge tuttavia « lacune e insufficienze », soprattutto sui tempi, sui modi di attuazione e sugli strumenti di politica economica.

Autocontenimento delle rivendicazioni salariali

Ciò lo costringe a non disarmare: lotte regionali dovranno spingere Regioni e governo a superare le lacune e insufficenze denunciate. Dal canto suo, il sindacato conferma la linea di autocontenimento delle rivendicazioni salariali approvata dall'assemblea dell'Eur. Nel rinnovo dei contratti che scadranno alla fine dell'anno il confronto con il padronato avverrà sull'organizzazione del lavoro mentre le richieste salariali avranno come obiettivo la correzione di sperequazioni e di squilibri.

Dunque, sui due temi principali, accordo pressoché completo delle tre Confederazioni. Il dissidio si è riaperto per merito (o colpa) della CISL sul terzo problema: l'autonomia del sindacato. Pierre Carniti, che su questo tema aumenta il proprio peso specifico nella confederazione di cui è segretario generale aggiunto, ha tenuto una sorta di « controrelazione » subito dopo la relazione di Benvenuto, per spiegare che la CISL non ha alcuna volontà antiunitaria ma solo la necessità di preservare alcuni connotati originari. Ecco come Carniti si è spiegato: « Si tratta di connotati non alternativi ad altri valori derivanti da esperienze diverse, ma che non possono essere negati nella sintesi unitaria senza provocare gravi lacerazioni e, in definitiva, una nostra esclusione e, con essa, quella di milioni di lavoratori ». Leggendo bene, ci sembra di intravvedere in queste parole più che una posizione di principio una sorta di avvertimento lanciato alla CGIL, come un avvertimento era suonata la improvvisa decisione di non partecipare alla riunione della segreteria unitaria che doveva preparare l'ultimo Direttivo, presa dalla CISL all'indomani di una ennesima intervista di Lama a « La Repubblica ». La CISL sembra insomma molto preoccupata. Teme un accerchiamento strisciante da parte del sindacalismo di origine socialista, ora che il partito comunista — un partito che proviene anch'esso da quella esperienza — conta nelle decisioni del governo. La CISL ha paura di dover ridimensionare la propria influenza basata sulla esperienza « contrattualistica » nel confronto con le due agguerrite « scuole » sindacale e politica, tutte e due in piena evoluzione. Perciò mette le

mani avanti. In assenza di accuse precise da lanciare alla CGIL perché nelle scelte pratiche le tre Confederazioni sono d'accordo su tutto o quasi (l'unica cosa concreta citata da uno dei leaders della CISL, Franco Marini, è stata quella delle difficoltà di rapporti tra le Regioni a maggioranza di sinistra ed il sindacato come se i rapporti tra le Regioni a maggioranza dc e destra siano invece idilliaci e Luigi Macario non ha saputo trovare altro motivo di contrasto che riproporre « l'antica diffidenza verso la CGIL », suscitando sconcerto nella sua stessa Confederazione per questo riesumare cadaveri quarantotteschi), la CISL fa dell'autonomia del sindacato, cioè di un problema che esiste ma che nessun sindacato in nessun paese del mondo può risolvere una volta per tutte e tanto meno con solenni dichiarazioni di principio, un atto di fede per chiedere misteriose garanzie. Da oltre un mese lo sta facendo in maniera così pressante da far pensare di esserne ossessionata, oppure di essere alla vigilia di importanti scadenze che la riguardano.

L'ossessione autonomistica della Cisl

Andando sia pure un po' a tentoni, proviamo ad avanzare alcune fondate ipotesi. Le possibili scadenze possono essere queste: l'avvicinarsi della nuova stagione dei rinnovi contrattuali che costituiranno per l'intero movimento sindacale il banco di prova più serio della volontà di applicare le « compatibilità » approvate all'Eur. Per la CISL c'è in più la preoccupazione di un confronto difficile con le proprie consistenti aree estremiste, fattesi forti soprattutto in alcune fabbriche e organizzazioni milanesi, dove hanno preso il sopravvento le teorie radicaleggianti fautrici di una conflittualità continua ormai ritenuta insopportabile dalla maggioranza dello stesso movimento sindacale. In altre parole, la nuova situazione politica, sindacale ed economica del paese mette in crisi il « contrattualismo » che costituisce la tradizione più genuina della CISL. Altre scadenze possono essere ravvisate nel costo politico della ripresa dei rapporti con l'AFL-Cio e altri sindacati USA, interrotti praticamente dall'« autunno caldo ». Che la CISL voglia presentarsi al sindacalismo americano —a cui ambisce di arrivare anche la CGIL — con una precisa connotazione competitiva rispetto al sindacato che per gli americani continua ad essere « rosso » e « marxista » come negli anni della guerra fredda? Può darsi.

Altra scadenza — o meglio altro elemento da tener presente nell'analizzare la crisi della CISL — può essere costituita dai sommovimenti che scuotono le correnti democristiane in questo difficile passaggio della comunità nazionale. Ne è un segno l'articolo di Paolo Cabras pubblicato da « Il Popolo » alla conclusione del Direttivo unitario, nel quale si invita la CISL a mostrare « un coraggio autocritico e un franco dibattito » contro gli inquinamenti alla linea del sindacalismo « aconfessionale » degasperiano presenti nella confederazione, invito ripetuto alla vigilia del 1° maggio. « Non si tratta di denervare il sindacato, ma di esaltarne la capacità di gestire fasi di programmazione, di decidere a livello generale, settoriale e aziendale in una logica di nuove relazioni in una moderna società industriale ». Ciò che ripropone alla CISL l'abbandono del « contrattualismo » pansindacale. Insomma, l'ossessione autonomistica appare il risultato anche di un complicato processo interno e dei rapporti della Confederazione con la DC, la quale, iniziando il tormentato « confronto » ravvicinato con il PCI, pare orientata a non tollerare più l'assenza di un sindacato nel quale riconoscersi, non tanto — crediamo — per ristabilire un nuovo collateralismo, quanto per liberare la CISL dagli appesantimenti lontani da una richiamata tradizione che fanno di taluni comparti della CISL stessa un sindacato che ambisce a collocarsi addirittura « a sinistra » della CGIL e della stessa UIL. Si tratta dunque di qualcosa che ha tutta l'aria di durare a lungo, fino ad una nuova e per ora imprevedibile sedimentazione della CISL.

Potrà superare questa difficile fase il movimento sindacale senza dividersi? Difficile dirlo ora, anche se tutto fa pensare — e sperare — che dieci anni di politica unitaria non siano passati invano. La CGIL e anche la UIL hanno scelto per ora la strada di non forzare le polemiche, di richiamarsi alle « scelte concrete » del sindacato, ad esempio nella lotta contro il terrorismo e per l'applicazione delle decisioni dell'EUR, per ancorare ad esse il concetto — anche teorico — della autonomia. Tuttavia, il pericolo di una divaricazione non può essere del tutto scongiurato nemmeno per questa via, perché il modo con cui la CISL ha aperto la polemica prescinde da qualsiasi scelta concreta ed anzi pare temerne almeno alcune. Sarà solo la capacità del movimento sindacale di raggiungere rapidamente alcuni successi nella sua lotta per il rinnovamento dello Stato e per il rilancio dell'espansione produttiva programmata che potrà evitare spaccature irrimediabili. Per questo, l'intero movimento deve mostrare molta più fermezza nello stabilire le proprie compatibilità, se vuole ridiventare protagonista della vicenda nazionale come lo è stato una decina di anni fa.

G. B.

L'euro - sinistra di fronte al capitalismo "reale"

di Luciano De Pascalis

• Nel dibattito del recente congresso socialista ma anche nel corso stesso della sua preparazione attraverso le assemblee di base, non molto spazio è stato offerto ai temi della politica estera, della situazione internazionale, dell'avvenire dell'umanità. I drammatici fatti del 16 marzo hanno condizionato il dibattito centrandolo sui problemi di politici interna, che sono oggi quelli della difesa delle istituzioni democratiche e della efficienza di un governo, che se ha largo consenso in parlamento, deve trovare eguale appoggio anche nel paese.

Caratteristica distintiva dei congressi del PSI è stata sempre quella di saper gettare lo sguardo al di là delle questioni immediate e pressanti dei lavoratori e del paese per compiere, anche ai fini della politica interna, analisi e per fissare prospettive che andassero al di là della contingenza ed oltre i confini d'Italia. Fare così è necessario, più che mai oggi, di fronte ad una crisi generale e profonda, che lega tutti i problemi politici italiani, compreso quello del terrorismo e della eversione, all'insieme dei problemi e delle lotte del movimento operaio dei paesi capitalistici sviluppati, in particolare dell'Europa occidentale.

La situazione internazionale è caratterizzata dalla crisi del capitalismo e dal declino dell'imperialismo statunitense, che non riesce più ad essere fattore dominante degli equilibri in un mondo scosso da un vasto moto di emancipazione e che è di fronte a problemi immani, come quello della fame e della scarsità delle risorse, della crescita demografica, della corsa agli armamenti. I paesi capitalisti più forti riescono ancora a contrastare gli effetti della crisi scaricando le loro difficoltà sui paesi più deboli: ma ciò aumenta le contraddizioni del mondo capitalistico, che deve già fare fronte alle conseguenze economiche e politiche della emancipazione dei popoli del terzo mondo e alla crescita del potere contrattuale e di lotta dei lavoratori e della classe operaia.

La crisi del capitalismo si ripercuote in Europa, che sta così vivendo una fase di declino e vede minacciate le basi stesse della sua prosperità e del suo sviluppo. E' una crisi strutturale, che può essere superata solo con trasformazioni profonde dell'assetto sociale ed economico e con modificazioni nello sviluppo economico, nella scelta dei beni da produrre, nelle abitudini di vita, nei valori da affermare. E' una crisi che richiede a tutti sacrifici e rinuncie e la liquidazione dell'egoismo dei singoli e del corporativismo dei gruppi: obbiettivi realizzabili solo con lo sviluppo e l'allargamento della democrazia.

Le vecchie classi dirigenti, che hanno costruito l'Europa oggi in crisi, non sono più in grado di assolvere ad una funzione dirigente e di fare uscire il nostro continente dalla crisi per via democratica. Tale compito spetta ormai alla classe operaia, classe antagonista del capitalismo, in una Europa che, diversamente da quanto accadde negli anni '30, non sbanda, o non sbanda ancora, a destra, ma anzi chiede mutamenti e sviluppi democratici e socialisti anche nei paesi retti da forti partiti socialdemocratici per il passato disponibili ad una gestione sociale del capitalismo.

Dalla crisi, insomma, emerge la centralità del movimento operaio e la sua egemonia come questione da tradurre in iniziativa politica, in potere politico, in realtà.

Su tutte queste questioni se non si è soffermato con ampiezza di analisi il dibattito del 41° congresso del PSI, si sofferma invece ampiamente il « progetto socialista » per l'alternativa, che il congresso ha approvato a la cui «lettura» va ora portata fuori del partito nel paese e fra i lavoratori.

L'insieme del progetto — è una osservazione di Massimo L. Salvatori che condivido — si caratterizza per un contrasto fra l'ampiezza delle prospettive storiche e la individuazione delle forze proposte a tradurre in pratica tali prospettive: forse per una certa dose di massimalismo ideologico utilizzato, da un lato, per dare consistenza al dibattito sulle prospettive della sinistra italiana e, dall'altro lato, per fare apparire il PSI più avanzato rispetto ad un PCI, che al momento appare troppo moderato.

Questo contrasto si evidenzia soprattutto nel capitolo primo dedicato alla crisi del capitalismo e alla necessità del processo di trasformazione socialista, nel quale giustamente è posto in primo piano il recupero dell'internazionalismo (richiesto dal grado di sviluppo raggiunto dall'integrazione economica e sociale internazionale) verso il quale negli anni più recenti c'è stata nella sinistra una caduta di tensione sia da parte dei socialisti, impegnati nella pratica logorante del centro-sinistra; sia da parte dei comunisti impegnati a loro volta a ricercare in concreto il loro inserimento nel gioco politico italiano.

Il limite del progetto è però quello di ricercare il recupero dell'internazionalismo attraverso il rilancio del ruolo della Internazionale Socialista, di cui a buona ragione si denunciano i limiti del passato e le insufficienze del presente.

Ma se lo si raccorda alla realtà dell'Europa occidentale, l'internazionalismo, inteso — così come deve essere inteso — come strumento di modificazione dell'ordine economico e sociale esistente, deve misurarsi anche con i limiti dell'eurocomunismo e guardare alla necessità di una unità di tipo nuovo fra le forze socialiste e comuniste: per dar vita ad una forza internazionale dei lavoratori in grado di affrontare il confrontare il confronto con le forze dei conservatori e dei moderati, i compi-

Vezio Sabatini

Torino: lo « stand » della stampa al 41° Congresso del PSI

ti della trasformazione economica e sociale, i doveri della egemonia operaia proposta dalla acutezza e dalla qualità della crisi.

E' in questa prospettiva che va inquadrato il discorso sul significato e il valore dell'eurocomunismo. Il « progetto » lo affronta limitatamente ad un apprezzamento per i progressi realizzati dai comunisti occidentali sul terreno del revisionismo e per la disponibitilà, così offerta, ad una nuova convergenza con le forze del socialismo europeo: manca invece la proposta di una strategia nei confronti dell'eurocomunismo posto che, senza una intesa organica con i comunisti tanto in Italia che in Europa, ogni prospettiva di trasformazione socialista diventa illusoria. L'eurocomunismo, pur con i suoi ritardi ed i suoi limiti, è un grande fatto storico che appartiene all'insieme del movimento operaio e rende possibile oggi alle forze socialiste e comuniste di prospettare per un futuro politico soluzioni di alternativa.

Nel « progetto » d'altra parte, assai giustamente, si sottolinea come in nessun paese può essere portato avanti il processo di transizione al socialismo, che può poi avere livelli di maturazione diversa nei singoli paesi, senza fare assegnamento sulla solidarietà attiva del movimento operaio e socialista su scala europea.

Ma è sufficiente parlare solo di solidarietà? Di fronte allo sviluppo della integrazione capitalistica in Europa, che ha oggettivamente posto dei grossi limiti alle possibilità autonome del nostro paese, è necessario qualcosa di più della semplice solidarietà: è indispensabile pensare a forme di coordinamento e di unità fra socialisti e comunisti in funzione di quel modello libertario e socialista, che il progetto contrappone al modello burócratico sovietico e a quello capitalista, comunque gestito, e le cui caratteristiche vengono individuate nella socializzazione del potere, accanto alla socializzazione dell'economia, da realizzare attraverso istituti di partecipazione e di autogestione.

Tutto questo è giusto ma resta sempre necessario definire la strada da percorrere, i tempi da sfruttare, gli strumenti da creare, le forze da mobilitare per ottenere (nella fase di transizione al socialismo sia in Italia che in Europa alle forze della sinistra si contrappone un capitalismo « reale » che, seppure in crisi, ha ancora margini di sviluppo e di recupero) una crescita della democrazia in termini di controllo del potere borghese esistente da estendere poi e da approfondire progressivamente fino a quella ipotesi di democrazia diretta, che costituisce la « meta ideale e l'ipotesi limite del socialismo ».

Si tratta di elaborare i « nuovi » contenuti del socialismo, diversi da quelli che caratterizzano il « socialismo reale », all'interno della esperienza della democrazia per evitare di fare fronte ai problemi della crisi e della transizione, che nasce dalla crisi, con un socialismo-utopia (affermazione e rivendicazione di esigenze reali attraverso elaborazioni progettuali e una opposizione astratta all'esistente) che sarebbe poi del tutto disarmato di fronte alle forze del potere capitalista.

Con queste considerazioni si ripropongono, anche ai fini del « progetto » socialista le due grandi questioni politiche, che sono oggi di fronte al movimento operaio italiano: una attenta riflessione sulle implicazioni politiche della convergenza venutasi a creare, con l'esaurimento del centro-sinistra come corso democratico-riformatore e con l'eurocomunismo, fra socialisti e comunisti e la elaborazione di un programma comune per risanare e rinnovare il paese con la DC e senza la DC; una iniziativa a livello europeo per realizzare un nuovo internazionalismo che impegni socialisti e comunisti nella organizzazione della egemonia politica e del potere dei lavoratori europei necessari se vogliamo costruire, anche con vie nazionali, il socialismo. ■

enti pubblici

Nuovi criteri per le nomine e nuove trame aggiranti

di Bruno Manfellotto

● È arrivato al ministero del Tesoro tra polemiche vivaci ma silenziose note solo agli addetti ai lavori. Il suo predecessore, Gaetano Stammati, aveva subìto il trasferimento dopo un atto d'imperio e molte preghiere perché non facesse storie. Poi il silenzio s'è rotto, ci sono state lettere pubbliche e racconti (nei corridoi) di particolari scottanti. Tutto s'è rarefatto qualche giorno dopo, è il clima politico stesso ad imporlo. Filippo Maria Pandolfi, dunque, è il nuovo ministro del Tesoro, l'uomo delle uscite dopo essere stato per oltre un anno ottimo e rigoroso uomo delle entrate. Ha dichiarato pubblicamente che proseguirà l'opera di Stammati e ciò sarà possibile verificarlo alla luce delle scelte generali di politica economica più che sulla base delle intenzioni del singolo.

Sul suo tavolo, con le cifre spaventose del deficit pubblico, le ipotesi per tagliare le spese e gli appunti per il prossimo appuntamento con i controllori del Fondo monetario internazionale, c'è l'eredità forse più scottante, quella delle nomine nelle banche e negli enti pubblici. E non c'è qui solo una questione di uomini e nomi, ma da decidere in merito alle funzioni e ai poteri del comitato pareri istituito dalla nuova legge sulle nomine e dalla cosiddetta commissione Spaventa, nominata in seno alla commissione Finanze e Tesoro della Camera.

Vogliamo dare un'idea della vastità del problema? Quattro istituti di credito di diritto pubblico attendono di veder rinnovati i propri amministratori. È il caso del Banco di Napoli, del Banco di Sardegna, dell'Istituto San Paolo di Torino (che attende addirittura il presidente) e del Banco di Sicilia. In questa banca consiglio d'amministrazione e presidente continuano a restare al loro posto grazie al sistema della « prorogatio » da ben nove anni. Questo primo pacchetto di nomine già comprende questioni molto scottanti. Al Banco di Sicilia e al Banco di Napoli, ad esempio, devono essere assegnati i nuovi fondi di dotazione (cioè il capitale); c'è un provvedimento fermo alla Camera che assegna ai due istituti un aumento dei fondi pari a 150 miliardi. Una grossa cifra che i partiti non vogliono dare a occhi chiusi. I comunisti hanno già avanzato alcune proposte. Nel provvedimento, hanno detto chiaramente, devono essere contenute norme che modifichino gli statuti delle due banche e prevedano nuovi criteri nella scelta degli amministratori.

È forse inutile spiegare che negli anni questo si è dimostrato un formidabile strumento di potere, di clientela e di corruzione; i «curricula» dei diversi consiglieri erano pieni solo di grossi favori al boss della corrente (dc) locale. Se il Banco di Napoli è stato costretto, per la prima volta nella sua storia plurisecolare, a chiudere il suo bilancio in rosso ciò si deve per buona parte agli errori di gestione che hanno caratterizzato la sua gestione in particolare dal dopoguerra a oggi. I miliardi buttati nella voragine senza fondo del *Mattino* di Napoli o nella *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari sono solo un esempio di una gestione clientelare che ha dato frutti bacati.

E che dire dei finanziamenti facili alla speculazione edilizia? Alle correnti di partito? Alle iniziative industriali inutili o banditesche? E come ricordare le migliaia di assunzioni clientelari che hanno trasformato l'amministrazione del Banco di Napoli in un'opera di beneficienza a bassissima produttività? I comunisti sono convinti che il primo passo per rimediare ai guasti napoletani sia quello di rinnovare completamente il consiglio d'amministrazione del Banco affidandolo alla presidenza del socialista Paolo Pagliazzi. Del resto Pagliazzi non doveva essere spedito a Napoli come commissario straordinario? Cioè con ampi poteri decisionali, per fare pulizia? La proposta è quella di affidare alle Regioni il compito di scegliere gli amministratori del Banco; e le garanzie di professionalità, onestà e capacità non potranno certo venire solo da questa diversa scelta ma da un impegno dei singoli partiti a operare scelte coerenti con i nuovi indirizzi amministrativi che si intendono dare al Banco.

A Palermo le correnti democristiane si dilaniano da nove anni alla ricerca di un compromesso sugli amministratori dell'istituto di credito. La nuova legge sulle nomine impedirà a ognuno di questi uomini di sedere ancora a quel posto; sul loro capo, infatti, pesa un avviso di reato per essersi liquidati cinque giorni di diaria per ogni seduta del consiglio d'amministrazione.

E il lungo elenco non si ferma qui. Ecco la situazione negli istituti di credito speciale: al Mediocredito centrale si è in attesa di rinnovare e presidente e consiglio d'amministrazione, così è anche per il Consorzio nazionale per il credito agrario, così per la Banca nazionale delle comunicazioni; bisogna rinnovare l'intero consiglio generale della Cassa per il credito alle imprese artigiane, trovare un presidente e un vice presidente all'Istituto federale di credito agrario per la Toscana, i consiglieri d'amministrazione dell'Istituto federale di credito agrario per l'Italia centrale, il presidente dell'istituto di credito agrario del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Poi ci sono i settanta nomi nuovi da assegnare ad altrettante casse di risparmio e monti di credito su pegno di tutta Italia. Facciamo le somme limitandoci a presidenti e vice presidenti: si è alla ricerca disperata di oltre 120 banchieri.

Ma con la nuova legge di recente approvata dal Parlamento dovrebbe cambiare lo spirito stesso del con-

trollo dei partiti sulle nomine nelle banche e negli enti pubblici. Il comitato permanente per i pareri, presieduto da Luigi Spaventa, infatti, esprime la sua opinione solo a nomina avvenuta. In altre parole il ministro del Tesoro comunica ai parlamentari la decisione presa e questi esprimono il loro parere non vincolante un'opinione puramente formale? Così potrebbe apparire a prima vista; ma è a tutti evidente che nessun governo — specie se sostenuto da una così ampia maggioranza — sarebbe disposto a assumere decisioni che incontrano il « no» dei partiti.

Con la nuova normativa, invece, il parere dovrà essere preventivo (anche se non vincolante) e dovrà essere formulato sulla base di una serie di incompatibilità previste dalla stessa legge. Le maggiori difficoltà nascono forse in questo periodo di « interregno»; il nuovo provvedimento ancora non è stato applicato integralmente e ciò rende pressocché impossibile la sua interpretazione. Di conseguenza anche i compiti del comitato presieduto da Luigi Spaventa divengono più complessi e difficili. Come deve comportarsi il comitato? Che rapporti deve avere con la nuova commissione prevista dalla legge approvata dalla Camera nei mesi scorsi? La soluzione del problema è difficile (tanto che lo stesso Spaventa ha inviato una lettera al presidente della commissione Finanze e Tesoro della Camera Giuseppe D'Alema per sollecitare chiarimenti e ne è nata polemica) ma è indispensabile, se si vuole arrivare a nuovi criteri per le nomine negli enti pubblici e nelle banche. Il tempo passa e già si mettono in moto le grandi manovre. Valga per tutti il caso del Banco di Napoli dove alcuni consiglieri d'amministrazione hanno già messo mano a una riforma dello statuto che serve a aggirare le richieste del PCI ed evitare gli scogli della nuova legge. ■

uno studio del formez

Il Sud fra errori effettivi e recuperi difficili

di Giorgio Ricordy

● Circa vent'anni fa i responsabili della politica economica italiana scoprirono la formula capace di riscattare il Mezzogiorno dal suo secolare stato di sottosviluppo. Secondo questa formula, che d'altra parte risaliva ad alcune autorevoli correnti del pensiero economico europeo, occorreva creare nelle regioni sottosviluppate del Sud alcuni « poli » industrializzati: da tali poli, con opportuni interventi di sostegno, la industrializzazione si sarebbe irradiata a macchia d'olio sconfiggendo disoccupazione, emigrazione, arretratezza, miseria.

Gli anni successivi, quelli del centro-sinistra e della Programmazione Economica, furono dedicati al tentativo di realizzare questo obiettivo con ingenti mobilitazioni di capitali, massicci interventi dell'industria di Stato e varando la politica degli incentivi necessaria a indurre grandi imprese del nord a costruire impianti nel Mezzogiorno nonostante le difficoltà che le nuove localizzazioni avrebbero presentato.

Oggi, a vent'anni di distanza, il Mezzogiorno è cambiato radicalmente, senza alcun dubbio, ma nessuno si nasconde che l'atteso sviluppo non c'è stato; settori come il chimico e il siderurgico, che dovevano funzionare da assi portanti del processo di industrializzazione, sono entrati essi stessi in crisi gravissima; i giganteschi insediamenti industriali attorno ai quali doveva crescere tutto il nuovo tessuto produttivo locale fatto di piccole e medie imprese indotte, sono stati battezzati « cattedrali nel deserto » perché intorno ad essi, nella maggior parte dei casi, non è cresciuto assolutamente niente.

In un recente seminario organizzato dal Formez (il centro studi e formazione professionale collegato alla Cassa del Mezzogiorno) su « la struttura industriale del mezzogiorno », il mancato raggiungimento di quegli obiettivi è stato dettagliatamente analizzato da numerosi studiosi di tutta Italia, ma principalmente provenienti da Università del Sud, utilizzando ricerche condotte in diverse località sedi di grandi insediamenti industriali. Base del confronto fra i diversi economisti, è stata un'ampia ricerca condotta dal Formez su 8 insediamenti del Mezzogiorno (Taranto, Gela, Pisticci, Porto Torres, Pomigliano d'Arco, Cassino, Lecce e L'Aquila) dalla quale scaturisce l'immagine di una profonda disgregazione a livello produttivo, demografico, occupazionale. I tre ricercatori che hanno condotto lo studio (Carlo Buttari, Rosa Maria Gervasio e Gianfranco D'Ottavio) scrivono nelle loro conclusioni: « Il quadro che emerge conferma la realtà di un Mezzogiorno che nel suo complesso perde significativamente terreno rispetto al resto del Paese presentando una crescita dell'occupazione ad un tasso inferiore alla stessa media nazionale » e ancora: « Lo stato di degradazione economica e sociale del Mezzogiorno sembra riferirsi al particolare processo di espansione della base produttiva, che non solo non si è rivelato capace di superare le disuguaglianze tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, ma ha prodotto al suo interno forti differenziazioni anche in quelle aree ove in misura maggiore è stato indirizzato il flusso degli investimenti ».

Due tesi contrapposte

Si tratta di affermazioni più volte ripetute, nelle aspre polemiche sviluppatesi sull'argomento negli ultimi anni, ma che assumono un particolare significato oggi, fatte da un organismo collegato alla Cassa del Mezzogiorno che, nel bene e nel male, è stata tra i principali artefici di quella filosofia dello *svi-*

luppo per poli che adesso si trova sotto processo.

D'altra parte, se tutti concordano nella constatazione dei dati di fatto, non tutti seguono gli stessi orientamenti nell'individuarne le cause o gli aspetti di maggior rilievo. Augusto Graziani — economista e meridionalista tra i più agguerriti nel criticare la recente riforma della legge per il Mezzogiorno — ha coordinato il seminario e, concludendo, ha individuato due tendenze nettamente distinte: una, che lui ha definito « sviluppista » secondo cui non la logica degli interventi per il Sud sarebbe da mettere in stato di accusa, ma la carenza di risorse che si sono sapute mobilitare. Mancanza di imprenditorialità locale, ad esempio, ma anche mancanza di strutture finanziarie, di infrastrutture e, soprattutto, inadeguatezza dell'apparato pubblico nel massimizzare gli effetti positivi del grande insediamento utilizzandoli a beneficio della collettività. La seconda tendenza che Graziani indica, definendola « funzionalista », attribuisce invece al mancato sviluppo del Mezzogiorno una sua ragion d'essere nel processo di sviluppo capitalistico: l'imprenditoria locale esiste, ma si orienta verso iniziative speculative (edilizia, particolari attività commerciali); la struttura finanziaria c'è, ma sostiene la speculazione e non le iniziative produttive; la pubblica amministrazione, infine, è inefficiente perché si vuole che lo sia, perché risponde a logiche clientelari non diverse da quelle invalse in tutto il Paese e sostenute da una classe politica che su tale clientelismo e su tale inefficienza ha fondato il suo sistema di potere.

Senza entrare nel merito della distinzione tra « sviluppisti » e « funzionalisti », si può comunque trarre utile insegnamento dall'esame dei fatti che dalla ricerca Formez emergono e che gli altri studi confermano ampiamente.

Prima di tutto la genesi di questi grandi insediamenti: « in ogni occasione — è scritto nella relazione del Formez — sono stati presentati dalle forze politiche nazionali e dai gruppi economici e finanziari interessati, come fatto risolutore del problema occupativo e dello sviluppo socio-economico locale ». Non concepiti all'interno di un ampio programma di interventi integrati sul territorio, dunque, ma come *misure-tampone,* slegate e occasionali.

Impreparazione delle classi dominanti

Poi la reazione locale all'arrivo della grande impresa: essa « suscita da un lato vaste attese nella popolazione per la risoluzione del gravoso problema della disoccupazione, dall'altro profondi interessi da parte della classe politica dominante a livello locale, che vede in questa occasione la possibilità di rafforzare il proprio potere. Questa classe politica — scrivono ancora i ricercatori del Formez — si manifesta impreparata a gestire in una prospettiva dinamica il processo di industrializzazione, estraneo alla realtà locale, né è in grado di comprendere, a causa dei limiti politicoculturali determinati da una situazione socio-economica in stasi, i potenziali elementi innovativi, che il processo di industrializzazione può mettere in moto, sui quali intervenire secondo una strategia di sviluppo proiettata nel tempo. Pertanto l'elemento principale che sembra catalizzare gli interessi locali è costituito dalla creazione di nuovi posti di lavoro, fatto che rappresenta un'occasione da sfruttare imponendo all'impresa il proprio ruolo di mediazione nel momento del reclutamento e della selezione del personale da inserire in azienda ».

Torna alla mente l'immagine formulata da Guido Carli in cui l'impresa industriale rimane soffocata dai « lacci e lacciuoli » della politica e delle clientele, e il presidente del Formez Sergio Zoppi sottolinea: « Nessuna democrazia industriale può vivere senza un apparato pubblico, centrale e periferico, efficiente! ».

Le conseguenze di questo stato di cose si ripercuotono pesantemente sul tessuto produttivo preesistente all'arrivo della grande impresa: piccoli imprenditori e artigiani locali, infatti, vengono spazzati via dalle profonde trasformazioni che intervengono, poiché « la natura dei loro rapporti con la grande impresa è nella maggior parte dei casi conflittuale, non solo perché si scontrano con la particolare politica degli approvvigionamenti dell'impresa (che, almeno per una prima fase, privilegia il mercato nazionale), ma anche perché subiscono nell'area la concorrenza dovuta all'accentuarsi della presenza di imprese del Centro-Nord, attirate dall'incremento del reddito locale. Ciò, unitamente al particolare comportamento della struttura finanziaria locale, limita l'ipotesi di un loro sviluppo economico e di produzione sociale investendone la stessa capacità di resistere al mercato ».

Un generale ritorno all'agricoltura?

Non manca, tuttavia, chi, come Paolo Baratta, ha affermato che la scomparsa di quelle attività produttive locali tradizionali è, nella logica delle cose, inevitabile: si trattava, egli dice, di attività rivolte alla soddisfazione di un mercato locale. Quando il mercato si apre all'intero Paese o addirittura all'integrazione internazionale, per quelle attività non c'è più alcuna possi-

bilità di sopravvivenza. D'altra parte, sostiene Baratta, la situazione del Sud è davvero gravissima soprattutto per lo « sbandamento » che la classe dirigente locale dimostra comportandosi verso la realtà rappresentata dai grandi impianti con criteri « da economia feudale », e sostenendo oggi la necessità di una ripresa economica puntando sull'agricoltura che, notoriamente, è ben lontana dal possedere le potenzialità risanatrici che codesti amministratori suppongono.

Anche la ricerca del Formez, pur raccomandando di non subordinare lo sviluppo dell'agricoltura alle esigenze dell'industrializzazione, mette in guardia dal rischio che, « partendo dal rigetto del modello di industrializzazione, si enfatizzi la strategicità del settore agricolo e si giunga a teorizzare il generale ritorno all'agricoltura come risolutore dei problemi economici e sociali dell'area, senza definire verso quale tipo di agricoltura, di quali dimensioni, con che ordinamento culturale, e con quali modelli organizzativi e gestionali ci si debba indirizzare ».

Spazzare il terreno dagli antichi equivoci

Sembra, dunque, inequivocabilmente, che le maggiori responsabilità degli errori passati, ma anche e soprattutto per le possibilità di un recupero futuro, gravino sulle spalle della pubblica amministrazione. E tanto più questo è vero, quanto più trova il processo di decentramento amministrativo che attribuisce larghe competenze alle Regioni e agli enti locali minori. Il senso di ciò, tuttavia, risulterebbe mistificante se non si sottolineasse che il funzionamento e gli orientamenti degli amministratori locali sono fatti politici, che discendono a loro volta da scelte politiche precise che, generalmente, trovano le loro formulazioni in sedi ben diverse dai consigli comunali o dagli assessorati all'Industria.

Lo studio del Formez, che pure non sembra trarre dalla massa di osservazioni raccolte, analisi di carattere politico, senza dubbio ha il merito di spazzare il terreno da una gran massa di equivoci antichi: i programmatori degli anni '60, infatti, avevano elaborato teorie che facevano riferimento ad una situazione sociale e politica profondamente diversa da quella reale; oggi, sui connotati di quella realtà non è più lecito nutrire dubbi o costruirsi alibi.

Pur non avendo creato l'atteso sviluppo, l'arrivo della grande industria nelle regioni del Sud ha certamente determinato la nascita e lo sviluppo di grossi nuclei di classe operaia; questi nuclei, negli anni trascorsi e oggi, confrontandosi con la crisi di tutto il Paese, hanno acquisito livelli di responsabilizzazione e di consapevolezza da cui sarà possibile attendersi il contributo nuovo e determinante per quella trasformazione del Mezzogiorno che non dovrà misurarsi in termini di reddito e di produttività soltanto, ma anche sul metro della pianificazione organica del territorio, della partecipazione alle scelte, della qualità della vita.

G. R.

Nostra patria è il «Movimento»

di Aldo Rosselli

● Si aggira in questo paese un bisogno famelico di Storia, di sistemare la cronaca di ieri mattina in materia di riflessione ideologica. Si fanno le ipotesi più disparate intorno alle giovani generazioni, si descrive il loro comportamento, si commenta la loro disperazione; ma soprattutto si deplora la loro imprevedibilità, oppure al contrario si compiange il loro conformismo. Tra le righe, forse, si legge l'insaziabile curiosità di sapere cosa facciano e pensino i giovani quando non sono protetti dagli *slogans* o dalla deformazione quasi professionale del dover essere « contro », oppure, in politica come nella vita associata, a sinistra.

E, come sempre quando una certa comunicazione si è inceppata, si moltiplica proprio la necessità di occuparsi di quella parte del discorso che non scorre più. *Porci con le ali* e *Ammazzare il tempo* sono soltanto alcuni dei documenti che sono serviti per alimentare una fondamentale interruzione, come anche lo è l'ininterrotta logorrea che giunge dagli editoriali dei quotidiani e dalle note sempre più lunghe e involute dei sociologi e di chiunque altro si sia auto-investito del ruolo di *guru* al capezzale della giovane generazione.

« Anche nell'Amore, nell'espressione abbiamo sempre pensato che 'inquadrato in un certo contesto rivoluzionario', fosse importante amare in un certo modo... »; « I sentimenti li accettiamo solo se sono 'comunisti': non abbiamo amici, ma compagni. Li accettiamo i sentimenti se sono 'socializzabili': la disperazione per la morte di un compagno, l'odio verso un nemico di classe. Ogni altro rapporto è 'asettico' »; « Mi chiedo quale sia la mia faccia di fronte alla violenza. Me lo sono chiesto tante volte, e ho guardato la faccia di tanti compagni ma non ho mai trovato una risposta ». Sono dei brani delle tante lettere (tutte del 1977) raccolte in *Lettere dal « movimento »* (Editore Napoleone, 1978, a cura di Sandro Iovinelli, Silverio Novelli, Edoardo Ventimiglia), regolarmente pubblicate su *Lotta Continua*. Gli argomenti vanno dalla politica alla violenza, dalla droga all'omosessualità, dal rapporto uomo-donna alla solitudine, dal femminismo al suicidio, lo stile e la sintassi variano come se fossero segnati da un diagramma impazzito, e fanno sospettare che a scrivere fossero insieme raffinati lettori di testi decadenti e semi-analfabeti.

Ma non si creda per un solo istante che, pur inseguendo tematiche che solo pochi anni prima sarebbero state brutalmente scartate come solipsistiche o quanto meno politicamente immature, gli estensori di queste lettere non siano al contempo estremamente consapevoli dei rischi che corrono. Scrive un certo *Mario*: « Come dicevo prima volevo parlare delle mie impressioni su quella pagina delle lettere. Compagni sembra la rivista dei 'cuori solitari' e questa non è solo la mia impressione, ma quella di tanta altra gente. Se ogni volta che ïo ho le mie crisi depressive, le mie crisi esistenziali, le mie crisi bla, bla, bla! scrivo una lettera al giornale... ti saluto! ». Tuttavia, pur analizzando con molta prontezza di autocritica la solitudine e lo-stare-insieme-coi-compagni, rimane il fatto che è proprio un certo linguaggio, quello imparato nelle sezioni e nell'autoregolamentazione delle manifestazioni in piazza, che si sgretola quando lo si vuole piegare ad altri usi, diciamo così, intimistici. Del resto, è, questa, una lingua di tipo pubblico, di chi continua inconsciamente a misurarsi in termini pubblici, anche se le occasioni obiettive possono non essere più politiche. Inoltre, anche da parte dei compagni più ingenui e più privati tra quelli che hanno dialogato con la pagina per le lettere di *Lotta Continua*, sopravvive tenacemente la « grinta » di chi fa il militante, la consapevolezza di una posizione che, anche se entra tra le pieghe del privato, non intende mollare la presa sul reale. Donde, talvolta, un notevole tocco di ironia: « Forse ci piace sentire cosa dicono di noi? Ci piace farci analizzare da psichiatri, psicologi, scrittori, scienziati, filosofi e Alberoni, insomma, da quelli di quelli che analizzano? ».

Nell'introduzione, firmata da Iovinelli e Novelli, si replica: « Il problema è però un altro. C'è il rischio che un'intera generazione bruci la propria protesta nella convulsa incapacità di respingere un subalterno appiattimento sui propri bisogni presuntivamente naturali e in realtà indotti ». Indotti, chiaramente, da una certa società dei consumi, dagli interessi di una certa classe, quella borghese e padronale, che attraverso una più abile e stringente mistificazione fa, per così dire, cadere la guardia a chi scrive ai « cuori solitari » intorno alle proprie disillusioni personali « prescindendo dalla storia ».

Ma di quale storia si vuole parlare, in fin dei conti? Una tale Sandra così compita la Storia, secondo un litania che è, sì, soggettiva nel « pianto », ma che nella asciuttezza della cronaca riesce a registrare qualcosa che è per lo meno la consapevolezza di molti. « Vi ricordate?. È venuto il 17 febbraio quando abbiamo cacciato Lama e poi è venuto il tristissimo sgombero dell'Università ed il nostro corteo in risposta il 19. Poi è venuta l'assemblea nazionale con quel che segue, poi il corteo per Panzieri caricato il 5 marzo e l'Università di nuovo chiusa. Ed è venuta la morte di Francesco, ed è venuto il 12 marzo, ed è venuto il

Roma, dicembre 1977 - Arresti dopo una manifestazione alla città universitaria

"Lettere" in tribunale

Lettere dal « movimento », pubblicato a cura di Alessandro Jovinelli, Silverio Novelli, Edoardo Ventimiglia fa parte di una collana — « L'assalto al cielo » — promossa dalla Federazione Giovanile Comunista Romana in collaborazione con l'editore Roberto Napoleone ed aperta al contributo di altri giovani appartenenti a varie organizzazioni della sinistra.

Si tratta di una libera selezione delle lettere comparse su *Lotta Continua*, nel corso di tutto il '77, organizzata in funzione di un ampio saggio introduttivo incentrato sulla storia, l'ideologia, la natura di quell'area di giovani, non certo esigua, venuta alla ribalta tumultuosamente e che ha assunto il nome di « movimento del '77 ». E', naturalmente, questo un contributo critico, in cui l'analisi suggerita dai curatori, attraverso una ricognizione complessiva sul panorama politico, non indulge certo a civetterie o ad ammiccamenti. Proprio per questa ragione la documentazione epistolare è organizzata per capitoli, in cui vengono ricomposti i filoni tematici apparsi più costantemente sulle colonne di *lotta Continua*: il « movimento del '77 » nella raffigurazione che dà di se stesso, i compagni uccisi, il suicidio, il femminismo, il carcere e la caserma, l'emarginazione e la solitudine, il dibattito su violenza e terrorismo.

Fin qui il contenuto del libro. Ma *Lettere dal « movimento »* ha avuto una vicenda travagliata. Pronto nel febbraio del 1978, non è uscito prima a causa dell'azione giudiziaria intentata da di *Lotta Continua*: il « movimento del '77 » nella raffigurazione « movimento » è — eventualmente — chiamato a discutere, per conto proprio. La sentenza — come era prevedibile — ha scagionato interamente la Casa Editrice, autorizzando l'uscita del libro.

corteo in alternativa a quello sindacale il 23... ». E poi, prosegue la lettera: « Tutte queste cose ci hanno imposto dei tempi non nostri... ». Per cui ancora una volta non sarebbe scorretto affermare che, se non consapevolezza storica, esiste tuttavia la nozione di un'invincibile impotenza, addirittura il sospetto che esistano diverse storie, parallele tra loro e in certi casi incomunicanti. Di queste storie una è quella tracciata dal potere, nei confronti del quale nasce proprio quella necessità di svincolare la propria esistenza per non recitare il ruolo del suicidato, dell'ucciso in piazza, del bruciato sul letto di contenzione in manicomio, ecc.

Certo, la cronaca delle *Lettere dal « Movimento »* è un racconto dal basso, che spesso tradisce una involuzione in rapporto alla consapevolezza di certi obiettivi di comune razionalità. In compenso offre una spiegazione « minore » (e talvolta delirante) di un'assenza politica e sociale che, per non rimanere, nel corso di questi ultimi anni, mitica e fantasmatica, doveva fornire un lessico e, dentro quel lessico, un « alibi » decifrabile per tutti, e non soltanto a vantaggio di una sociologia livellatrice e preoccupata di salvare le politiche di un certo linguaggio editorialistico.

■

un libro di galbraith

Limiti e sbocchi dello sviluppo

di Nino Galloni

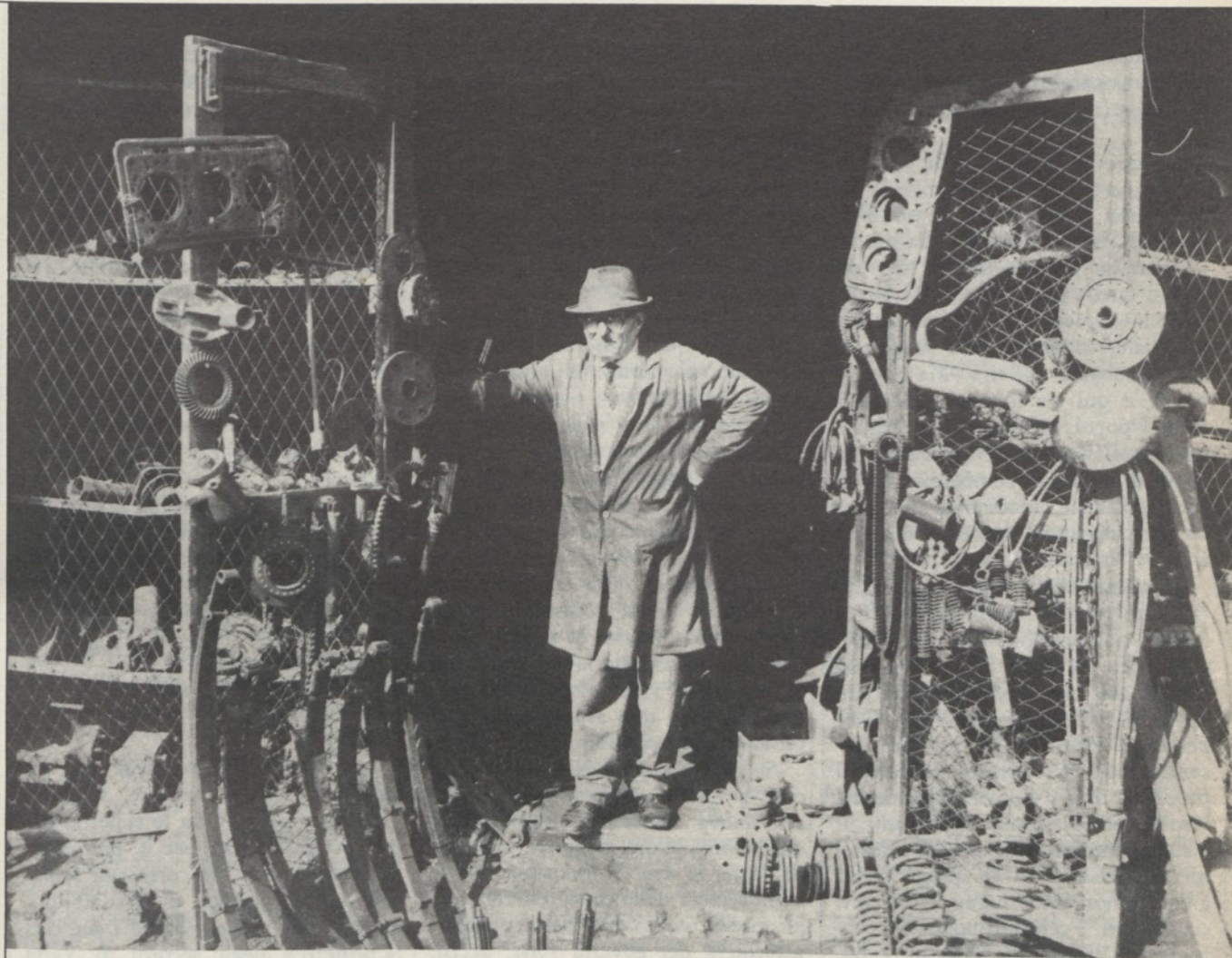
● Un libro recentemente apparso, di K. Galbraith, « L'età dell'incertezza », ha fatto, per certi versi, il punto della situazione proprio quando, come dice il titolo, ha sottolineato l'aspetto di incertezza del periodo storico che stiamo vivendo. Dal punto di vista del superamento delle vecchie certezze — dal liberalismo al comunismo — la cosa è sicuramente positiva; né è utile cercare nuove certezze che dogmaticamente ci tolgano la possibilità di incidere efficacemente sulla realtà; ma, d'altra parte, è importante cercare di impostare un quadro della situazione generale senza il quale si continuerebbe a brancolare nel buio di astratti principi e sconosciute realtà. Non ci illudiamo certo di risolvere un tale problema, qui, così in quattro e quattr'otto, ma cercheremo, partendo dall'analisi storica, di rimetterci con i piedi per terra.

L'ultimo grande rivolgimento strutturale si ebbe tra la fine della prima guerra mondiale e la soluzione della crisi del '29. Come si sa, Marx e Lenin avevano previsto la caduta del capitalismo nella sua fase monopolistica; e la loro previsione si sarebbe verificata se non fossero subentrati fattori nuovi come l'entrata dello Stato nella vita economica con funzioni qualitativamente diverse e cioè con funzioni di regolatore del ciclo e dell'economia stessa; come lo svilupparsi in modo tumultuoso del ceto medio e del settore terziario non producente plus-valore, come ha recentemente ribadito Giannoli sulla *Monthly Review* del febbraio scorso; come coinvolgimenti di strati crescenti delle masse negli interessi capitalistici attraverso la politica consumistica keynesiana. Ma questi tre elementi — Stato, ceti medi, consumismo — sono intimamente collegati e rappresentano per certi versi un avveramento delle previsioni marxiane e comunque il superamento della logica di netta contrapposizione tra socialismo e capitalismo: tanto che il capitalismo è sempre più socialismo ed il socialismo è sempre più capitalismo, come anche lo sviluppo e le caratteristiche delle multinazionali, o big corporations, stanno a dimostrare; quello che la dottrina giuridica chiama appropriatamente Stato pluriclasse ad economia mista.

E' infatti ormai chiaro ed evidente che dalla crisi deflattiva del 29 il capitalismo non sarebbe uscito, se ne è uscito, come capitalismo, senza una decisa politica di spese pubbliche e di maggiori consumi e investimenti, senza cioè un rilancio della domanda globale; rilancio che ovviamente presupponeva la non piena occupazione dei fattori della produzione e la creazione di moneta e titoli aggiuntivi. E' chiaro che alla base di questa politica c'era e c'è o, come vedremo, c'è stata, la possibilità, per le multinazionali, di procurarsi materie prime a basso costo, manodopera a basso costo, giocando sulla mobilità di quest'ultima dai paesi meno sviluppati e sulla mobilità dei capitali. Tutto ciò che noi chiamiamo comunemente colonialismo-imperialismo.

In poche parole da dopo la Grande Crisi fino a tutti gli anni sessanta, il capitalismo si è retto e si è sviluppato fagocitando al suo interno strati crescenti della popolazione, ma emarginando in modo sempre più brutale altri strati sia a livello nazionale — aree depresse — sia a livello mondiale — terzo mondo —: in questo senso è esatto quanto affermano Eco e Salierno che l'estendersi del terrorismo e della delinquenza sia intimamente collegato con l'attuale sviluppo capitalistico, cioè sulla sua necessità di reggersi sull'emarginazione di altri strati. E non va nemmeno sottaciuto il ruolo svolto *per tutti i blocchi* dell'industria degli armamenti nei momenti difficili delle rispettive economie. Quanto e se il sistema capitalismo-società dei consumi-socialismo-società dei servizi-imperialismo-multinazionali sarebbe potuto andare avanti senza intoppi dopo gli anni sessanta è inutile quesito. Sta di fatto che i paesi emergenti hanno messo alle strette il sistema internazionale attraverso un aumento dei costi delle materie prime — soprattutto il petrolio — proprio mentre, essendosi spinti i paesi occidentali verso la piena occupazione e quindi aumentando la capacità contrattuale-sindacale degli operai, erano cresciuti anche i salari. Questa visione della crisi-inflazione da costi è comunemente accettata; come è comunemente accettato che la posizione dura dei paesi OPEC abbia colpito più che altro la CEE, più dipendente in fatto di materie prime e soprattutto di petrolio. Viene anche così spiegata la flessione nell'occupazione concausata dalla flessione nei margini del profitto. In questo modo, pur accettando come strutturale l'attuale crisi internazionale, si tende a chiudere tutti e due gli occhi su due inconfutabili verità storico-economiche: che il capitalismo, fin dal suo sorgere è stato sempre sistema mondiale, come ha ripetuto Sweezy sulla M.R. dell'agosto-settembre sc., e che le crisi del capitalismo sono sempre dipese in maniera rilevante da insufficienza di domanda. Invero, dai più, la gravità dell'attuale contingenza viene colta non tanto nell'aspetto inflazione-aumento dei prezzi quanto nel combinarsi di questo con una diminuzione-stallo dell'occupazione: stagflation. In questo senso la crisi è internazionale cioè generale; in questo senso la sua maggiore qualità non è l'inflazione da costi, sollecitata anche dallo sviluppo del terziario-commercio-distribuzione, ma la stagnazione-disoccupazione.

Non è forse vero che le crisi del capitalismo sono crisi di sviluppo? Che cosa vuol dire crisi di sviluppo? Può voler dire due cose: che lo sviluppo c'è stato, ma in modo cao-

Lidia Mileto

tico senza risolvere strozzature del sistema, con gravi errori nel movimento dei flussi finanziari, con l'aggravamento di vecchi handikaps, come nel caso italiano; oppure può voler dire che è giunto, lo sviluppo, ad un livello oltre il quale potrà andare solo con una ristrutturazione, cioè con una modifica di qualcosa nei suoi meccanismi che permetta di trovare mercati, riespandere domande ecc..

La vera *impasse*, in altre parole, non è nell'aumento dei costi, ma nella miseria dei paesi non-sviluppati. Fin che la divisione del lavoro è potuta essere quella descritta, e cioè politica dei consumi nei paesi ricchi sostenuta dal supersfruttamento di risorse dei paesi poveri, la baracca ha retto, con un riarmo di qua e un golpe di là, abbastanza egregiamente. Oggi però, come abbiamo visto, non è più così. E ci troviamo in una situazione di circolo vizioso per qualche aspetto simile a quella analizzata da Keynes quasi mezzo secolo fa; allora il problema era di costringere la moneta (attraverso gli operatori economici) a circolare nuovamente e di dare maggior potere d'acquisto alla gente, possibilità impedita dallo sviluppo stesso del capitalismo, dei monopoli, del controllo della borsa, dello strapotere del mondo finanziario: situazione risolta, come abbiamo visto, con l'intervento dello Stato-*operatore* in funzione di controllo e regolazione.

Adesso il problema è di uscire da una situazione in cui nel terzo mondo esiste solo una domanda di beni di lusso per le classi dominanti e di armamenti per i governi, mentre la massa della popolazione è in una condizione di reddito inferiore ai livelli di sussistenza.

Come riqualificare la domanda di

questi paesi? Come aumentare il reddito nazionale? Come aumentare la domanda (di massa) dei beni di consumo?

Da queste risposte, dalla soluzione di questi problemi dipende il destino non solo di quella parte di umanità che non ha nulla da perdere oltre le proprie catene, ma anche di quella parte che ha visto, nel periodo seguente la seconda guerra mondiale, modificarsi in meglio le sue condizioni di vita. Ma non si tratta, e qui sta il punto, di chiamare i popoli ad uno sforzo cristiano per alleviare delle sofferenze: si tratta di scelte economiche e soprattutto politiche, necessitate, nel senso che chiariremo appresso, dai mutamenti storici.

In questo senso vanno interpretati i due rapporti della famosa Trilateral Commission, uno del 1975 dal titolo « Opec, the Trilateral World and the Developping Countries: New Arragements for Cooperation, 1976-1980 », e l'altro, recentissimo, che investe proprio il problema di una nuova divisione del lavoro internazionale riguardante il « rinnovamento delle attuali relazioni internazionali ». In questo senso credo, e non come hanno fatto certi economisti e certi protagonisti, confondendo situazioni, tendenze e fatti. L'errore più grave che si possa commettere, in altre parole, è confondere i progetti di certi settori del capitalismo con quello che si può realmente attuare. E' evidente una spaccatura nel mondo capitalistico fra una *tendenza* a mantenere le cose allo status quo, potenziando i settori degli armamenti e dei petroli, cioè mantenendo divisa l'umanità fra una domanda di beni di lusso da una parte e condizioni miserabili di vita dall'altra, e una *necessità* di addivenire — sulla strada dello sviluppo — ad una nuova divisione del lavoro internazionale che coinvolga all'interno di una politica del Welfare di massa anche i paesi emergenti e le aree depresse. Anche se a livello di mercato mondiale non va dimenticata la scelta dell'autoesclusione, anche se parziale, dei paesi cosiddetti socialisti, che viene considerata dagli occidentali un danno per l'economia capitalistica, come ha sostenuto recentemente N. Chomsky in una relazione per il convegno « I nuovi padroni ». Ma non bisogna nemmeno dimenticare che quando noi parliamo di sviluppo non entriamo nel merito del modello, nel merito delle scelte — consumi individuali o consumi collettivi —, ma vogliamo solo sottolineare la linea del sottosviluppo forzato. In questo senso il nostro discorso continua a riguardare i paesi del terzo mondo, la cui domanda di soli armamenti e beni di lusso — con esclusione dei consumi di massa, individuali o sociali — ne concausa la miseria.

Ora, non sempre la necessità reale emergente viene rispettata.

Vediamo i due aspetti della faccenda, le due possibilità.

Se la necessità viene rispettata; se, cioè, si andrà veramente verso questa nuova divisione internazionale del lavoro, allora si aprirà una fase di lotte in cui è fondamentale la compattezza della classe operaia, degli intellettuali, delle masse popolari attorno a dei governi *forti, decisi,* duri nei confronti delle multinazionali — specie armamenti e petrolio — dove questo è possibile, cioè nei paesi occidentali, assieme ad una crescente pressione democratica ed antimperialistica dei popoli del terzo mondo contro quei governi e quelle classi dominanti che sono asservite alle multinazionali di qualunque colore. Ovviamente, su questo punto va fatto un chiarimento, nella speranza di un approfondimento futuro: i governi *nazionali* sono per loro natura limitati nei confronti delle imprese *multinazionali* ed occorrono perciò coalizioni di governi, cooperazione, istituzioni super-nazionali. Anche perché, se non si opera in questa maniera, le differenti legislazioni nazionali, riguardanti prelievi fiscali o proprietà privata, provvedimenti antitrusts o ecologici, ancorché rispettate, sono facilmente eludibili, attraverso manovre di aggiramento, come l'esperienza di tutti i giorni sta a dimostrare. Per rendersi conto di questo limite basterebbe prendere in esame la situazione dei paesi non sviluppati o le debolezze della politica comunitaria europea o i vantaggi che le multinazionali, e che per loro, traggono dai contrasti che sorgono per differenti interessi fra i vari governi nazionali.

Se, invece, tornando al nostro discorso, la necessità non viene rispettata, al di là delle svolte politiche (reazionarie), in questo o in quel paese, ci si avvia verso un conflitto mondiale che, se pure si risolverà senza eccessive catastrofi (il che è per lo meno assai dubbio) porterà all'asservimento del mondo alle multinazionali.

E' d'altra parte *possibile* che, ad una situazione del genere, si arrivi attraverso *accordi* tra le superpotenze; ma è difficile, per la precarietà di accordi simili, la corsa agli armamenti e il bisogno di predominio, sempre più totale, perché i mercati « protetti » degli accordi di Yalta si dimostrano non più sufficienti; ed è anche tutto sommato difficile per l'esistenza di forze politiche ed umane sia nel terzo mondo che nelle aree industrializzate, decise a contrastare una soluzione del genere.

N. G.

Sinistra europea

Le nuove tappe del riflusso

di Giampaolo Calchi Novati

La ricerca di una diversa collocazione internazionale non è solo un'utopia dei neutralisti o dei terzomondisti più accaniti, quando il sistema vigente abbia dimostrato di non lasciare molti spazi per una vera ripresa economica. Lo « status quo » diventa allora causa di tensione e di instabilità, e non il contrario, come spesso si ripete.

● La sessione del Comitato centrale del PCF e la successiva Convenzione nazionale socialista sono servite, in un misto di autocritiche e di accuse rivolte all'alleato-controparte, a mettere una pietra tombale sulla mancata vittoria delle sinistre nelle elezioni francesi dello scorso mese di marzo. L'apparente mancanza di valide alternative, realistiche o dichiarabili, ha indotto entrambi i partiti a riaffermare, ma senza molta convinzione, la bontà della strategia comune. Di fatto, la alleanza fra comunisti e socialisti è giunta — in Francia (ma non solo in Francia) — a un punto morto. Anche se nessuno dei principali protagonisti ha ancora provveduto a una seria analisi della nuova situazione, si può dire che tutte le ipotesi « latine » di moda solo pochi anni fa, si sono andate spegnendo per un intreccio di circostanze interne e internazionali. Là dove negli anni 1974 e 1975 soffiava imperioso il « vento di cambiamento » grava oggi la cappa del riflusso: le conseguenze rischiano di essere gravi, soprattutto se si pensa alla duplice scadenza delle elezioni per il Parlamento europeo e dell'allargamento della CEE, ma ciò non deve impedire, bensì stimolare, un esame franco e spregiudicato delle tendenze effettive (e non solo di quelle auspicate, come più spesso avviene nei documenti delle forze politiche italiane).

Gli avvenimenti che giustificarono in passato la convinzione di un processo evolutivo inarrestabile nei paesi dell'Europa meridionale venivano tutti dalla perdita di credibilità dei regimi che avevano gestito fin lì la conservazione dell'esistente, si trattasse di regimi fascisti (Grecia, Spagna, Portogallo) o di regimi moderati di centro (Francia, Italia). La crisi economica mondiale aggiunse altri elementi a un disagio endemico. Il Portogallo aveva, in più, il problema coloniale. La Grecia si imbatté nella trappola di Cipro. Si può discutere se e fin dove i mutamenti in alcuni paesi furono spontanei, essendo per il resto manovrati o precipitati in un estremo tentativo di trasformismo, ma è certo che nel complesso, come era implicito nelle vigorose spinte a sinistra dell'elettorato francese e italiano, nei due paesi cioè in cui più difficile sarebbe stato pilotare l'evoluzione dall'esterno, si era in presenza di una svolta di portata storica.

Quali nuovi equilibri sarebbero emersi nel Mediterraneo e in Europa da quella scossa? Tutti i regimi colpiti appartenevano alla sfera esclusiva dell'influenza americana e della NATO. Gli Stati Uniti avrebbero assecondato quegli sviluppi allo scopo di reimpostare su basi più solide la propria politica mediterranea o li avrebbero osteggiati per non mettere in pericolo la loro supremazia nella regione? Ancora alla fine del 1973 si era potuto constatare quanto vitale fosse per la strategia americana poter contare su postazioni sicure nelle appendici peninsulari dell'Europa. Vero è che per il processo parallelo in corso nel mondo arabo appunto attorno alla guerra del Kippur (spostamento in Egitto e forse Siria su posizioni pro-americane e assunzione della « leadership » del fronte arabo da parte dell'Arabia Saudita) gli Stati Uniti potevano non considerare più la sponda settentrionale così essenziale come quando lo sponda meridionale era in preda alla rivoluzione e al neutralismo pro-sovietico, ma nulla autorizzava a credere che per gli americani e per la NATO la Grecia e il Portogallo non fossero più pedine indispensabili (per non dire dell'Italia e della stessa Francia).

Le coordinate entro cui tali sviluppi avvenivano erano da una parte il sistema di sicurezza in corso di edificazione a Helsinki (la CSCE era iniziata nel 1973 e si sarebbe conclusa solo nel 1975) e dall'altra il credito sempre maggiore che l'Europa di Bruxelles stava acquisendo come punto d'aggregazione per gli Stati in via di « democratizzazione ». La distensione doveva garantire da bruschi contraccolpi: nessuno avrebbe potuto intervenire impunemente contro esperimenti autonomi a Lisbona o a Atene o a Nicosia. L'europeismo avrebbe dovuto salvaguardare da dislocazioni incontrollate, mettendo in forse quella che era pur sempre la condizione inconfessata della distensione, una qualche continuità dei rapporti di forza che la CSCE infatti doveva istituzionalizzare e non sovvertire. Questa ambiguità del processo distensivo, che portava in sé le contraddizioni di ogni « movimento costituito », doveva alla fine offuscare molte prospettive.

Il « clou » delle tensioni (e delle speranze) fu in qualche modo la « rivoluzione dei garofani » nella sua fase più nervosa e drammatica, in coincidenza con le battute finali della CSCE. L'Atto di Helsinki avrebbe « legalizzato » la « normalizzazione », giusta un'interpretazione conservativa della distensione, o avrebbe autorizzato un mutamento di campo da parte di un go-

verno portoghese dominato dai militari « rossi » e dai comunisti? A posteriori, viene il dubbio che allora l'emblematicità degli avvenimenti portoghesi non venne colta in tutta la sua rilevanza. A meno che tutti non fossero tacitamente d'accordo che il Portogallo, quali che fossero state le arditezze del Movimento delle forze armate, non poteva sottrarsi alla sua sorte: dopo tutto, Otelo de Carvalho e Rosa Coutinho potevano andare ad ispirarsi a Cuba, ma i cubani non potevano mandare le loro truppe in Portogallo (come avrebbero fatto invece di lì a poco nella più grande delle ex-colonie portoghesi).

Comunque, al di là degli eccessi del Portogallo (e del triangolo Cipro-Grecia-Turchia: colpo di stato fascista contro Makarios, intervento turco a Cipro, collasso del regime dei colonnelli ad Atene), quello che contava era soprattutto il rapporto che si andava delineando attraverso il Mediterraneo fra le forze di sinistra al contrattacco un po' ovunque. Fu la stagione delle conferenze incrociate all'insegna della solidarietà « latina ». Già all'interno dell'Internazionale socialista si poteva notare una dialettica fra il polo più schiettamente socialdemocratico, orientato verso il centro dell'Europa, e il polo che si diceva fieramente socialista e che reagiva positivamente alle « avances » dei comunisti.

Più tardi, quello schieramento avrebbe ritrovato un riassetto più omogeneo e meno sconvolgente. Le velleità di rottura di certi socialisti rientrarono non appena l'Internazionale e la socialdemocrazia tedesca (da Brandt a Schmidt) ricordarono i « valori » di fondo a cui attenersi. L'« eurocomunismo » si limitò a fare blocco attorno ai tre PC di Italia, Francia e Spagna, senza trovare un collegamento con i comunisti portoghesi da un lato e lasciando dall'altro all'iniziativa dei singoli partiti di stabilire eventuali rapporti con i rispettivi partiti socialisti. In realtà la strategia dei comunisti italiani, tutta proiettata verso l'ipotesi di una grande allenza « popolare », che recuperasse in una forma o nell'altra anche il principale partito conservatore del sistema (la Democrazia cristiana), non era affatto paragonabile alla strategia del PCF, al quale si demandava, non si sa con quanta speranza di successo, di esperire fino in fondo la strada dell'« alternativa » (proposta in Italia piuttosto dai socialisti).

Se le conclusioni un po' minimalistiche della CSCE davano ragione a chi aveva sempre visto nella distensione come amministrata da Washington e Mosca un momento di « stabilizzazione », la Comunità europea restava un quadro di riferimento interessante e non sospettabile. Non ci sarebbe stata una disintegrazione del sistema se il Portogallo, la Spagna e la Grecia, cui si pronosticavano a breve o medio termine governi « di sinistra » (tendenzialmente neutralisti e certo non succubi al sistema imperiale come i precedenti regimi fascisti), si fossero riconosciuti nella CEE, avviata per suo conto a elaborare — anche sotto la sollecitazione della crisi seguita ai fatti del 1973 nel Medio Oriente — una sua « identità », tale da farne un protagonista autonomo rispetto al ruolo gregario cui voleva invece destinarla la politica di Kissinger. La linea di tendenza pareva dover essere a favore di un'evoluzione atta a rimpiazzare la tradizionale politica « germanocentrica » dell'Europa con una politica « meridionalistica », che privilegiasse le spinte progressiste dei paesi del Sud Europa (e non a caso il PCI abbracciò risolutamente l'opzione dell'allargamento della CEE, persuaso che la crescita della sinistra in Grecia e nella penisola iberica sarebbe stato un vantaggio sufficiente a compensare le perdite economiche per l'Italia) e in prospettiva sperimentasse complementarietà nuove con i paesi non-europei del bacino del Mediterraneo.

Il calcolo aveva una sua logica, ma sopravvalutava la « libertà » di azione consentita dal sistema internazionale. Senza esagerare in esibizioni di « arroganza », gli Stati Uniti agirono tramite la Germania (la socialdemocrazia naturalmente, non il governo) e l'URSS, non sembri un paradosso, agì nello stesso senso con la « doccia scozzese » nei riguardi degli « eurocomunisti ». Perché — in una fase di rapida evoluzione e in assenza di un termine credibile fuori del sistema in cui si muovevano — i comunisti furono costretti in pratica a chiedere proprio agli Stati Uniti la « legittimazione » necessaria per assurgere al rango di protagonisti (di governo). I margini di autonomia maggiore fatti presagire dalla fine del fascismo e dallo spostamento a sinistra dell'asse politico-elettorale in Francia e Italia dovevano rivelarsi solo virtuali, perché erano proprio le forze alternative a dover rifluire sotto la « copertura » della politica imperiale. Guerra fredda o distensione, il rapporto nell'Europa occidentale si esauriva all'interno del sistema controllato dagli Stati Uniti e la sinistra non era nelle condizioni migliori, mentre tentava di forzare i tempi per porre la propria candidatura al governo per « sfidare » gli Stati Uniti o la NATO. Non èun caso che sia stata piuttosto la destra, ad effettuare le sole impennate: la decisione di Caramanlis di uscire dalla NATO, i giri di valzer di Demirel con l'Unione Sovietica.

Il processo che si è definito « di riflusso » si è consumato per intero in Spagna e Portogallo (anche se ovviamente i nuovi governi sono più « avanzati » di quelli di Franco o di Caetano), sembrerebbe in corso in Italia (per la coincidenza di pres-

Mario Dondero

Parigi: manifestazione di protesta contro un intervento anti-PCI del cancelliere Schmidt

sioni che qui non si possono adeguatamente analizzare) e si è in parte realizzato anche in Francia in virtù della sconfitta della sinistra (voluta da chi?). Si deve ricordare che, almeno in Italia, l'ampliamento del sistema si è sempre attuato per cooptazione: è avvenuto per i socialisti negli anni '60 e dovrebbe avvenire per i comunisti negli anni '70. E alla vigilia delle elezioni a chi se non a Carter il socialista Mitterrand è andato a chiedere un'inverosimile investitura, mentre, a sottolineare che l'URSS giocava solo come elemento negativo, Marchais evitava persino di incontrarsi con Breznev in visita a Parigi?

Alla fine di aprile, a Venezia, un seminario internazionale organizzato dal Forum italiano, con la partecipazione di delegazioni di partiti e gruppi sociali dei paesi del Sud Europa (assente la sola Turchia per un debito che si è ritenuto di dover pagare alla Grecia), ha cercato di fare il punto su questa dialettica fra movimento in via di autonomia e ricostituzione dell'ordine violato. A cominciare dalla lettura dei risultati della Conferenza di Belgrado, i giudizi oscillano fra il pessimismo e il non-negativo, senza arrivare mai al positivo. Il discorso peraltro non può essere veramente sincero perché sono proprio i gestori della politica del mutamento (i socialisti portoghesi in testa) o i candidati a quel compito (i socialisti spagnoli, le sinistre italiane e francesi) che praticano, per motivi di condizionamento endogeno o per una più o meno realistica valutazione dei limiti effettivi, una specie di « self-restraint ».

Se si torna ora alle scadenze delle elezioni del Parlamento europeo e dell'allargamento della CEE, si capisce come anche la « variabile » europea, che avrebbe dovuto conciliare il mutamento con la stabilità, rischia di perdere tutta o quasi la sua forza d'attrazione. Invece che diventare un'occasione di un progresso della democrazia e dell' indipendenza della CEE, le nuove tappe potrebbero diventare un modo d'essere del riflusso: non già un'Europa che si rinnova bagnandosi nel Mediterraneo, ma il Mediterraneo che viene saldato ad un'Europa più che mai presidiata da Bonn. L'esito sarebbe lo stesso che si è prodotto in passato, quando per esempio i socialisti italiani contarono a lungo sull'apporto delle « fasce neutrali » in caso di allargamento dell' Europa ai paesi nordici, senza accorgersi che emarginando il « gollismo » sotto l'urto della marea laburista-socialdemocratica andava cancellata l'ultima parvenza di autonomia. Hanno ragione coloro che accusano il PCI (una volta era vero anche per il PSI) di non avere una « politica tedesca », e al limite di soffrire una specie di « psicosi » nei confronti della Germania, ma è ugualmente indubitabile che l'egemonia di Bonn, mediata o no da un asse con la Francia e/o con la Gran Bretagna, annulla la « diversità » del Sud Europa e in prospettiva la capacità della CEE di risolvere i problemi che la crisi del 1974, con i suoi fermenti innovativi, ha rivelato.

Un'involuzione di questo genere potrebbe non essere indolore per i paesi interessati. La ricerca di una diversa collocazione internazionale non è solo un'utopia dei neutralisti o dei terzomondisti più accaniti, quando il sistema vigente abbia dimostrato di non lasciare molti spazi per una vera ripresa economica. Lo « status quo » diventa allora causa di tensione e di instabilità, e non il contrario, come spesso si ripete. Anche in Italia si sconta oggi la carenza di un'alternativa preparata e studiata con cura. Non si può nemmeno escludere che approfittino di queste condizioni di insicurezza le azioni di chi (potenze o servizi segreti) pratica la destabilizzazione al livello minimo (ieri la campagna dei diritti umani, oggi il terrorismo e domani chissà cosa).

G. C. N.

Breznev a Bonn: una mediazione difficile

di Andrea Giordano

● È ancora troppo presto per dire quanto abbia fruttato alla diplomazia sovietica la visita di Breznev alla Repubblica Federale. Gli intenti erano certamente di ampio respiro se il leader sovietico si è spostato da Mosca nonostante l'evidente precarietà delle sue condizioni di salute. Bisognerà quindi ritornare su questo evento e, tuttavia, si può sin d'ora abbozzare un bilancio e, magari, fissare anche qualche impressione.

Sul piano bilaterale la visita deve essere stata abbastanza soddisfacente per ambedue le parti. Come noto Schmidt e Breznev hanno firmato un accordo pluridecennale per l'incremento degli scambi. Data la situazione dell'interscambio, i tedeschi avevano fatto molte difficoltà perché i noti problemi economici sovietici avevano messo a dura prova le pur forti disponibilità germaniche di finanziamento del credito all'esportazione. E, tuttavia, l'interesse politico e la necessità di assicurare un più durevole consolidamento della già forte presenza tedesca non solo in termini di merci ma anche di strutture industrali e tecnologia, ha fatto sì che le ultime perplessità cadessero e che si addivenisse alla firma. L'accordo non prevede la collaborazione in materia nucleare che avrebbe creato grosse difficoltà ai tedeschi nei confronti degli americani.

Non sembra, nonostante quanto preannunciato dai giornali, che la questione di Berlino sia stata evocata al punto da sollevare grandi problemi. Pare che essa sia stata maldestramente sollevata, con scarsa fantasia, dal democristiano Kohl nel colloquio privato che Breznev ha concesso a lui ed a Strauss. Pare anzi che Kohl si sia addirittura spinto fino a riaffermare il diritto del popolo tedesco all'unificazione. Ma non è sul piano bilaterale che risiede l'interesse di una visita in cui le manifestazioni di forte cordialità potrebbero nascondere il reciproco desiderio di sminuire, almeno nelle apparenze, alcune delusioni, soprattutto sovietiche, sugli aspetti meno bilaterali delle conversazioni.

I sovietici, con la loro visita a Bonn, avevano tentato soprattutto di fotografare la situazione autentica dei rapporti euro-americani, rappresentati certamente al livello più qualificato dalla Repubblica Federale. In particolare Mosca si riprometteva di individuare quale grado di scollamento potesse sussistere nei rapporti germano-americani ed in quelli euro-americani più in generale. Partendo da tale accertamento probabilmente i sovietici si ripromettevano di valutare i margini di manovra per un loro inserimento nello scacchiere europeo occidentale. Non è escluso che i sovietici volessero sincerarsi, non soltanto della reciproca predisposizione a fare passi avanti nel disarmo, nella coesistenza pacifica e nel rafforzamento della cooperazione in tutti i campi, ma anche e soprattutto di che cosa i tedeschi pensassero del modo con cui gli USA sono andati impostando il loro rapporto con gli europei in generale e con i tedeschi in particolare. I tedeschi, non si dimentichi, sono stati sempre considerati i più scomodi ma anche i più sicuri alleati della superpotenza d'oltreoceano. E non dimentichiamoci delle difficoltà crescenti che russi ed americani incontrano nello sviluppo delle relazioni reciproche e nel modo di inserire le loro influenze nei vari settori mondiali. Un miglioramento è stato registrato soltanto in materia di negoziati SALT. Per il resto la politica dell'URSS in Etiopia, la recente soluzione imposta nell'Afganistan, la volontà di Washington di tenere Mosca del tutto fuori dal Medio Oriente e dal dibattito che lo investe, l'ambiguo intervento cubano nel Corno d'Africa, il fallimento della Conferenza di Belgrado per le polemiche suscitate da Carter sui diritti umani, sono tutti segni concreti di un progressivo arretramento — nella politica bipolare — dall'era del negoziato di nuovo a quella del confronto. Era quindi utile a Breznev interrogare Schmidt su come Bonn guardasse a tutti questi sviluppi onde saggiare il grado di differenziazione delle posizioni tedesche da quelle americane.

Anche se ogni giudizio è ancora prematuro sembra però potersi affermare che le attese sovietiche siano andate largamente deluse. La esplorazione ha permesso di constatare una volta di più che la Germania non ha intenzione di discostarsi, più di quanto sia riuscita a fare, dalle già acquisite intese con gli USA sui più importanti problemi. Né i sovietici sono stati in grado, per parte loro, di offrire qualcosa ai tedeschi che non fosse la mera spiegazione delle già note posizioni moscovite, non tanto, come già detto, su Berlino o sugli altri dettagli di interesse bilaterale, ma soprattutto sul disarmo, sulla riduzione bilanciata delle forze, sui seguiti di Helsinki, e così via. Semmai questa visita serve a noi, osservatori terzi, per farci meglio l'idea di come i rapporti fra le due massime potenze siano in crisi e in una fase interlocutoria: né confronto, né scontro.

La visita ha quindi segnato una tappa rilevante, anche se provvisoria, non soltanto e non tanto nella storia difficile delle relazioni russo-tedesche, ma soprattutto in quelle più complesse dell'Occidente e dell'Oriente.

Entro questi limiti ed in questo quadro realistico si può dire che la missione di Breznev a Bonn non è stata inutile e, comunque, non è stata un fallimento. ■

verso l'11° congresso della lega comunista jugoslava

Scenario stabile ma non pietrificato

di Antonello Sembiante

● « Mai il nostro Partito è stato così unito come adesso » è l'affermazione più ricorrente dei dirigenti jugoslavi, compreso Tito. La uniformità delle pubbliche dichiarazioni e prese di posizione dei principali leaders negli ultimi tre-quattro anni sembra confermare che, sostanzialmente, la Lega Comunista sia libera da rilevanti fratture interne. In concreto non vi sono stati molti mutamenti nella strutturale eterogeneità della Jugoslavia quale fu delineata dalla crisi del Partito del 1971-73. Lo spirito unitario e, direi quasi, l'unità monolitica stabiliti durante e dopo il X Congresso (1974) non sembrano compromessi dall'approssimarsi dell'XI Congresso (22 giugno p.v.). Come vedremo, la situazione all'interno si è rimessa in movimento ma ciò è naturale se si pensa che si tratta del Congresso che, di fatto, dovrà consegnare la politica e la gestione del Partito ai successori del grande Maresciallo. L'unità prescritta da Tito nel 1972 sembra stabilmente confermata. Ciò significa contemporaneo immobilismo nelle questioni di sostanza e personali, compressione o rinvio di tutti i problemi derivanti dalle contraddizioni tipiche del Paese (differenza Nord-Sud, federalismo-centralismo, rapporti Serbia-Croazia ecc.).

Come dicevo, questo scenario del Partito è stabile ma non pietrificato. Qualcosa comincia a muoversi.

Significherebbe però andare troppo lontano se, in vista del Congresso, si pensasse alla progressiva formazione di due o più gruppi contrapposti. E' certo però (si ricordi quanto scritto nell'ultimo articolo riguardo alla scomparsa di Jovanka) che qualche differenziazione vada emergendo. Non vi sono dispute o scontri diretti, però qualche dirigente importante ha preso posizione su alcune questioni in modo che molti osservatori hanno preso ormai l'abitudine di considerare come esistenti una « tendenza dura » — il cui leader è il bosniaco Mikulić — ed una « morbida o moderata » attribuita a Dolanc e Kardelj.

La linea di demarcazione fra le due tendenze può essere tracciata fra le loro opinioni divergenti sulla concezione del Partito. Un partito di quadri per Mikulić, un partito di massa per Dolanc.

Politicamente il problema si pone in questi termini: rimanere fedeli alla linea scaturita dal X Congresso come reazione alla crisi del 1972 (una Lega avanguardia della classe operaia e forza guida nella società jugoslava) oppure sforzarsi di ottenere una maggiore partecipazione della gente dando alla Lega una base di massa? Ne deriva nella sfera interna il dilemma su una maggiore o minore rivalutazione del ruolo di diverse forze (attualmente anchilosate dallo strapotere del Partito) quali il Sindacato, il Parlamento, l'Alleanza Socialista fino a renderli dei concorrenti o dei potenziali alleati. Nella sfera esterna un « Partito di quadri » significa ravvicinamento al modello sovietico (i commenti sovietici al X Congresso jugoslavo preferirono ovviamente dare questa interpretazione dell'espressione) mentre gli sforzi per costituire una base di massa corrisponde piuttosto alla strategia eurocomunista.

Lo stesso XI Congresso, ormai vicino, sarà più interessante per la necessità di definire una volta per sempre il ruolo del Partito piuttosto che per le nuove risposte da dare alle varie questioni politiche.

Non è estraneo è questa differenza di valutazioni sul Partito il progetto di riforma dei vertici. La creazione, ormai sicura, di un potente organismo al posto dell'attuale Direzione troppo numerosa e perciò troppo inefficiente e del Comitato Esecutivo, scarsamente rappresentativo, servirebbe a diminuire e limitare il potere degli influenti leaders dei Partiti repubblicani, potenziali o già attuali critici come Mikulić.

Volendo fare comunque, in vista del Congresso, un quadro di sintesi delle prospettive, non tanto della situazione del post-Tito quanto delle forze profonde tradizionali che hanno sempre costituito le « occasioni » di mutamento del quadro jugoslavo, si può dire così:

— Non è da prevedere, come già accennato, un inasprimento di opposte tendenza nel Partito né che esse possano sfociare in veri e propri conflitti. La disciplina di partito ed il senso di responsabilità verso l'unità del Paese sono forti fra i cosiddetti « duri ». Le alternative fra liberali e dogmatici rimarranno ancorate a prospettive di lungo termine in Jugoslavia, senza alcuna connessione con l'attuale situazione nella dirigenza del Partito. Parlando con i dirigenti jugoslavi si ha comunque l'impressione che, complessivamente, essi siano piuttosto orientati verso uno sviluppo liberalizzante della linea politica. Si è detto spesso qui a Belgrado che l'exleader serbo Nikesić, epurato con la « lettera ai compagni » dei 1972 perché accusato di « liberalismo », aveva tentato di attuare la linea politica giusta « troppo prematuramente ». In ogni caso ogni cambiamento interno avverrà così cautamente che in nessun caso dovrà o potrà risentirne l'equilibrio della politica estera jugoslava e l'originalità del suo non-allineamento.

— La forza dirompente del nazionalismo, che ha già dimostrato nella storia del Paese la sua capacità distruttrice è indubitabile. Tuttavia il suo pericolo è limitato dal fatto che Tito non l'ha mai sottovalutato e non soltanto in questi ultimi anni. Si può essere certi che ogni tentativo di abbinare aspirazioni nazionaliste con le forze fondamentali del Paese (Partito, Eser-

cito) provocherebbe fortissime reazioni.

— La catena di fatti logicamente collegati, « crisi economiche-misure di austerità-scioperi e malcontento operai-interferenze dall'esterno », aveva avuto qualche sostenitore fra gli osservatori stranieri nel 1973 quando le difficoltà economiche erano sembrate molto gravi. Il comportamento dei lavoratori jugoslavi, allora come nei tempi più recenti, non ha mai giustificato allarmismo, anzi le discussioni grazie al sistema autogestito sono sempre rimaste attutite all'interno delle organizzazioni di base senza mai affiorare a livello federale dando, forse, un'ulteriore prova della solidità del sistema. Vi sono stati rarissimi ed occasionali scioperi (quello dei portuali di Capodistria per l'aumento del prezzo della birra) e in alcuni casi sono stati accettati non solo il blocco dei salari ma addirittura la loro riduzione in certi settori. E questo non deve meravigliare dato che nel sistema autogestito di base gli aumenti del salario sono strettamente legati all'andamento della produttività di ogni singola cellula produttiva nell'ambito anche della stessa unità (fabbrica, ospedale, comune, giornale ecc.). Bisogna poi dire che ciò è anche il risultato del fatto che i lavoratori stanno attualmente di gran lunga meglio di trenta o soltanto dieci anni fa e del fatto che, dando un colpo d'occhio ai Paesi vicini di oriente e di occidente, difficilmente riescono ad essere invidiosi delle loro condizioni di vita e dell'atmosfera che attualmente vi regna. Si può anche dire che dopo tutti questi anni di vita autogestita i lavoratori jugoslavi si vanno sentendo sempre più responsabili e responsabilizzati nei processi decisionali delle imprese e delle condizioni dello sviluppo settoriale e repubblicano.

— Per quanto riguarda il mondo accademico e dello studio in generale non sempre si può fare lo stesso discorso. Gli alti livelli della cultura e l'Università sono stati praticamente intoccabili e non sono stati neppure sfiorati da riforme di sorta. Il movimento antiautoritario studentesco del 1968 ebbe una forte e spontanea eco nelle Università jugoslave. L'intervento personale di Tito ed una reazione patriottica antisovietica per l'invasione cecoslovacca privarono il « movimento » jugoslavo del « suo » momento. Da allora ogni semplice agitazione in seno alla gioventù universitaria è stata sempre « riassorbita ».

In previsione di un Congresso così importante e significativo per il futuro del Partito e del Paese ho voluto fare questa carrellata retrospettiva dei punti che di più hanno qualificato e caratterizzato il modo di esistere e di svilupparsi della società jugoslava. Alla vigilia del Congresso, prima di affrontare nel prossimo numero gli aspetti più qualificanti della politica del Partito (come la posizione jugoslava sull'eurocomunismo) si può dire che i suddetti fattori caratteristici del sistema non costituiscono un pericolo per la stabilità del Paese. Nonostante le già riferite opposte tendenze il Partito è molto disciplinato, il nazionalismo è sotto controllo, i lavoratori sostengono il sistema mentre la gioventù studentesca attraversa un periodo di forte apatia e scarsa politicizzazione. Ciò induce la maggior parte dei commentatori a considerare non attuale un pericolo dall'esterno che, comunque, potrebbe essere architettato solo dall'URSS. Sulla serietà e l'imminenza di un tale pericolo è difficile dire. Certamente influenti sono lo stato della distensione e, soprattutto, quello dei rapporti diretti fra sovietici ed americani.

A. S.

dopo il 9° congresso dei comunisti spagnoli

Una ben condotta politica di ricostruzione

di Mario Galletti

MADRID, maggio. — Il « gran salto » dell'abbandono del leninismo, non come patrimonio ideale del partito, ma come traccia teorica per una possibile prassi verso il potere e poi per l'esercizio del potere, ha costituito davvero l'elemento di gran lunga più rilevante del 9° congresso del Pce? O si può dire che anche altri contenuti e risultati hanno avuto un'importanza almeno pari alla « questione leninista » nelle assise comuniste madrilene? Le quali sono state — è bene ricordare ancora una volta — le prime della legalità dalla fine della guerra civile: per ciò stesso segnate da un forte impegno di revisione e ricostruzione del partito dopo il quarantennio della dittatura franchista. Agli interrogativi sono da dare due risposte immediate. Intanto il « salto » è stato assai meno drammatico e contestato di quanto fosse stato previsto da tutti: spagnoli e non spagnoli, delegati, invitati, osservatori, stampa. In secondo luogo, proprio per l'attesa che su questo punto avevano creato sia l'andamento del dibattito congressuale sia la registrazione quasi nevrotica su tutti i giornali di ogni episodio del confronto ideologico, sistematicamente presentato come « battaglia pro o contro il leninismo », è venuta a mancare un'attenzione adeguata — nello svolgersi stesso del congresso — a tutti gli altri aspetti della discussione. Così, come spesso accade per avvenimenti del genere, il bilancio reale e completo del 9° congresso del Pce è stato còlto, perfino dai protagonisti, qualche giorno dopo la sua conclusione; quand'esso aveva già prodotto tutti i suoi atti e conseguenze: interventi, documenti, commenti.

Un dato essenziale di prima riflessione è proprio quello della non drammaticità del confronto sul leninismo (la discussione sull'ormai famoso punto 15 delle Tesi congressuali). Quando in commissione la nuova definizione del Partito comunista spagnolo (il congresso durava già da tre giorni) è stata messa ai voti, la maggioranza di 92 sì, contro quaranta no e tre astensioni, è apparsa confortante per tutti: per la direzione del partito e per Santiago Carrillo, che si erano battuti con energia prima e durante il congresso per svincolarsi da un dettato teorico giudicato anacronistico e inconsistente nei paesi dell'Europa occidentale, e per la stessa minoranza del « no », troppo frettolosamente « schedata » da alcuni come « nostalgica » e incondizionatamente attaccata ai principi del leninismo. In verità nell'opposizione alla rinuncia alla definizione leninista si riscontrava tutta una serie di componenti che non intaccavano quella che Carrillo ha definito — durante il grande comizio di chiusura allo stadio delle corride di Carabanchel — « la sostanziale e consapevole unità del partito attorno all'irrevocabile scelta eurocomunista: la battaglia per un socialismo pluralista e democratico, nella piena considerazione della realtà culturale, sociale, politica e produttiva della Spagna di oggi ». Queste componenti erano: la preoccupazione di non far passare in modo automatico e unanimistico l'abolizione di un principio che pure fa parte della lunga e coraggiosa storia del Pce; la volontà di non lasciare senza contestazione una scelta che alcuni settori del partito (per esempio catalani e asturiani, alcuni delegati andalusi e madrileni) avevano giudicato conseguente a una semplice « iniziativa di vertice », cioè troppo poco discussa nelle cinque-sei settimane di preparazione del congresso; la determinazione ad affermare un pluralismo ideale all'interno del partito che allo stesso modo ospita, con pieni titoli e uguale accesso alle massime cariche, cattolici praticanti come lo scrittore catalano Alfonso Carlos Comin e vecchi leaders operai, più sensibili e attaccati alle radici storiche del Pce.

Gli stessi oppositori della revisione dell'articolo 15 delle Tesi hanno dichiarato che la nuova formulazione non potrà in nessun caso essere rimessa in discussione; essa fra l'altro trova ormai, di fatto, anche il loro consenso. E' quindi il caso di riportare, per chiarezza, il primo ed essenziale periodo dell'articolo, nella sua formulazione definitiva: « Il Partito comunista spagnolo è un partito marxista, rivoluzionario e democratico, che si ispira alle teorie dello sviluppo sociale elaborate dai fondatori del socialismo scientifico: Marx e Engels, e ai loro metodi di analisi. L'apporto leninista, per tutto ciò che esso mantiene di ancora valido, così come quello di altre grandi elaborazioni rivoluzionarie, è accettato dal Pce; ma non più nel senso del mantenimento dell'idea restrittiva secondo la quale "il leninismo è il marxismo della nostra epoca" ». Spiega a sufficienza l'accettazione di fatto della Tesi 15 da parte di tutto il Partito (nonostante la votazione non unanimistica che si è detto, e che in Assemblea si era ripetuta con questi risultati: 968 sì, 6 no e quaranta astensioni), il voto unanime per una nuova definizione del principio del « centralismo democratico » che — nella prospettiva di una rinuncia ad esso, probabilmente da attendersi come uno dei risultati più importanti del futuro 10° congresso — viene largamente corretto dall'affermazione che esso ha da essere praticato nel pieno rispetto della legalità, e secondo coerenza con le leggi e la cultura della società in cui si vive.

Come si è visto, è stato dunque anche in connessione con il confronto sul tema più appariscente e « famoso » del dibattito precongressuale e congressuale che sono state evocate e discusse altre fondamentali questioni di un partito il quale, per

il semplice fatto di riunirsi per la prima volta legalmente e in patria dopo quasi mezzo secolo, trovava nel suo ordine del giorno ideale una gran folla di temi inelusibili: la vita e l'organizzazione del Partito; il rapporto fra questo e le masse; le recenti vicende politiche del paese a cominciare dalla crisi economica e dell'accordo della Moncloa (con tutto ciò che questo comporta di analisi degli impegni assunti dal Pce, del grado di accettazione di essi da parte dei lavoratori, delle iniziative da prendere per attuarli coerentemente con gli interessi democratici e sociali del popolo spagnolo); le relazioni fra il Pce e gli altri partiti, primo fra tutti il Psoe; i riflessi dell'ondata autonomistica delle nazionalità e delle regioni sulla vita del partito; le prossime scadenze politiche, soprattutto quella delle programmate elezioni amministrative. Di tutto ciò si è effettivamente trattato nel Congresso, e in modo anche molto acceso; ed è la considerazione dell'intero dibattito su questi temi e soprattutto dei suoi risultati che compone il vero bilancio dell'avvenimento. Qui non è possibile, ovviamente, dar conto se non per enunciazioni sommarie del confronto congressuale. Eccone perciò alcuni aspetti più notevoli.

Fausto Giaccone

Critiche assai esplicite e in molti casi convincenti sono state formulate da delegati operai (o esponenti del sindacato « Comisiones obreras », vincitore delle recenti elezioni sui luoghi di lavoro) a quella che alcuni interventi hanno definito la « concezione carrillista » dell' intesa fra i partiti dell'arco parlamentare: di volta in volta definita « verticistica », « trionfalistica », « poco concludente », in qualche caso « condizionamento solo formale e alibi » alla ristrutturazione delle forze capitalistiche spagnole secondo i loro esclusivi interessi. La direzione del Pce non è restata insensibile a queste critiche e alle indicazioni che ne seguivano. Intanto sono state largamente rimaneggiate alcune Tesi — per esempio quella sulla Democrazia sociale —; soprattutto però i delegati operai hanno visto riconosciuta la loro forza e il loro prestigio. Negli organismi direttivi sono entrati altri autorevoli esponenti delle Ccoo: Nicolas Sartorius, Julian Ariza e Eduardo Saborido.

Sottoposti a un dibattito altrettanto serrato sono stati gli aspetti della relazione di Carrillo riguardanti i rapporti con il Psoe e certe formulazioni delle Tesi che pur trattando della necessità dell'unità d'azione con le forze progressiste spagnole non facevano alcun riferimento specifico al Partito socialista. L'assemblea ha giudicato tutto ciò una « lacuna », mentre analogamente sono state criticate le frasi della relazione del segretario generale « troppo polemiche » verso il Psoe, accusato fra l'altro di « concorrenza elettoralistica ». Quali che possano essere gli atteggiamenti « concorrenziali » del partito di Felipe Gonzales nei confronti del Pce, il Congresso ha riconosciuto che al di là delle scelte e delle posizioni contingenti adottate dalla sua leadership, il Psoe ha una base realmente operaia e progressista (assai più marcata di quella di altri Ps dell'Europa meridionale), e che quindi il problema dell'unità d'azione si pone in modo prioritario rispetto a qualunque altra questione del rapporto Pce-Psoe. Nei documenti conclusivi del Congresso il riferimento alla ricerca dell'intesa con i socialisti è diventato così esplicito.

Un altro tema ancora ha ricevuto dal dibattito e dal risultato congressuale una maggiore puntualizzazione in riferimento al modo come esso era stato affrontato nelle Tesi e nella relazione: è quello di un maggiore impegno dei comunisti nell'azione per il successo delle

lotte autonomistiche dei popoli di Spagna. Sotto questo aspetto c'è stato certamente un riflesso, sul dibattito, della stessa tendenza dei comunisti di varie nazionalità e regioni (Psuc catalano, Pc asturiano e gallego, federazioni asturiane e andaluse) ad affermare una loro maggiore autonomia proprio nei confronti del vertice del Partito comunista spagnolo, in rapporto ai problemi specifici delle regioni e delle nazionalità. Ci pare però che sarebbe sbagliato vedere tutta questa importantissima episodica del confronto congressuale come una contrapposizione fra delegati e gruppo dirigente uscente. Carrillo evidentemente sapeva a priori che la sua relazione e le Tesi erano in qualche modo manchevoli: non si può raggiungere completezza e perfezione nella preparazione di un Congresso appena un anno dopo il ritorno alla legalità. Sono, in questo quadro, un autentico successo della linea della direzione perfino le critiche che si sono rovesciate proprio sulla direzione e su Santiago Carrillo. Affermati e accettati il principio dell'eurocomunismo, la validità della «svolta» e le indispensabili revisioni che essa finalmente comportava in sede congressuale (citiamo appunto la rinuncia al leninismo; il richiamo all'« alleanza delle forze del lavoro e della cultura il cui perno è la classe operaia » invece che al vecchio principio dell'« egemonia »; la correzione alla definizione del « centralismo democratico »), il Pce ha trovato una sua unità critica, quindi consapevole, attorno alle sue nuove definizioni e ai nuovi compiti tattici e strategici.

Il trionfalismo è atteggiamento sempre fuori luogo; tuttavia un episodio del nono congresso sembra dimostrare la concretezza dell'espressione « ricostruzione del partito » cui Carrillo è ricorso più volte negli ultimi mesi. Il segretario generale del Pce aveva detto nella sua relazione: « Il gruppo dirigente avrebbe potuto fare, invece di questo partito aperto, trasparente e democratico, un partito ermetico, chiuso, senza possibilità di divergenze; sarebbe potuto accadere, come altri precedenti hanno dimostrato ». La frase ha sollevato stupore e perfino indignazione; un coro di richieste ha costretto Carrillo ad annullare la frase. Si dice che « la provocazione » del segretario del Pce fosse meditata e « funzionale »: un vecchio comunista di Madrid ha detto: « Se la direzione avesse deciso di mantenere il Pce come un partito monolitico, allora avrebbe rinunciato a farne un partito rivoluzionario ».

Il senso globale del Congresso ci pare dunque abbastanza bene riassunto proprio nell'episodio indicato. Comunque non dovrà passare molto tempo per verificare quanto profonda e reale sia la svolta del Pce e quanto ben condotta la sua ricostruzione. Le scadenze politiche in Spagna non sono né poche né lontane. C'è da vitalizzare gli accordi della Moncloa e solo la capacità di mobilitazione delle masse potrà fare in modo che essi siano realizzati nella lettera e nello spirito; c'è soprattutto la prossima scadenza elettorale amministrativa. E' stato detto più volte dal giugno dell'anno scorso che il Pce non è « partito da 10 per cento »; si vedrà fra pochi mesi quale sia la forza effettiva dei comunisti e quanto il Pce sia davvero cresciuto fra le masse contadine e urbane; quanto sia cresciuto il suo prestigio.

M. G.

l'astrolabio avvenimenti

dal 15 al 30 Aprile

16

— La Dc non tratta con le Br, ma cerca la mediazione di una organizzazione umanitaria.
— Waldheim giudica troppo lento il ritiro degli israeliani dal Libano.

17

— Amnesty International e la « Charitas » pronte a intervenire per Moro; i legali delle Br dicono che si può ancora trattare.
— Al CC comunista Bufalini chiede più energia sull'ordine pubblico.
— Sentenza del Tar: Onesti dovrà lasciare il Coni.
— Forte rialzo a Wall Street.

18

— Un messaggio delle Br annuncia che Moro è stato assassinato e che il cadavere si trova in un lago del Reatino. Le ricerche risultano vane.
— Scoperto, per caso, un covo delle Br in via Gradoli a Roma: armi, esplosivi, divise, documenti.

19

— Ancora una giornata di ricerche senza esito. Per i legali delle Br si può ancora trattare.
— Su *Lotta Continua* esce un appello di personalità religiose e di laici per salvare la vita di Moro.
— La Corte dei conti chiede il controllo dei bilanci delle Camere e del Quirinale.

20

Giunge il ricatto delle Br: Moro è vivo, ma si chiede uno scambio di prigionieri entro 48 ore.
— Zaccagnini riceve una nuova lettera autografa di Moro. L'avv. Guiso, legale di Curcio, invita a trattare.
— Uccisa dalle Br a Milano una guardia carceraria.
— Utili i colloqui Gromiko-Vance a Mosca.

21

— Il governo deciso a non cedere, la Dc accoglie l'iniziativa della « Charitas ».
— Il Psi, unico partito, è favorevole alla trattativa; immediate reazioni di forze politiche, sindacali, religiose e dei lavoratori di PS.
— Varato il « progetto politico » del Pc spagnolo.

22

— Scade l'ultimatum delle Br, silenzio sul prigioniero.
— Nobile e cristiano appello di Paolo VI: « liberate Moro, senza condizioni ».
— Attentato terroristico contro un dc a Padova.

23

— Nessuna risposta delle Br; speranza nella Dc per Moro.
— Si conclude il congresso della Figc a Firenze.
— Dopo 4 anni finita l'avventura della « Cavtat ».

24

— Le Br chiedono uno scambio impossibile: 13 criminali o la morte di Moro.
— Il governo e tutti i partiti rispondono no al ricatto.
— Una sconvolgente lettera a firma A. Moro arriva a Zaccagnini.

25

— La democrazia italiana in piazza contro il terrorismo per ricordare il 25 Aprile.
— Appello di Waldheim alle Br, suscita reazioni polemiche in Italia.
— Craxi parla ancora di negoziati.

26

— Craxi propone la grazia per tre terroristi; gli altri partiti solidali con la Dc e con il governo.
— Attentato delle Br al dc Mechelli a Roma.
— Emergenza nel Ciad: la Francia invia truppe.

27

— Il Psi non chiarisce le sue proposte. Reazioni negative di tutti gli altri partiti.
— La Cgil per l'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi.
— Colpo di stato in Afghanistan: il potere a giovani ufficiali vicini a Mosca.

28

— Andreotti in Tv assicura la fermezza del governo.
— Nuova inquietante lettera autografa di Moro.
— Tra i provvedimenti del governo: pensioni meno facili e lavoro per i giovani.

29

— Governo e partiti riflettono sulla lettera di Moro.
— Polemica Pri-Psi sulle « proposte » di Craxi.
— Indagine della Procura sulla presunta intervista al brigatista Piancone.
— Approvato il « piano Cuccia » alla Montedison.

30

— Lettere di Moro a Leone, Fanfani, Ingrao, Andreotti, Craxi, Piccoli e Misasi. Appello della famiglia Moro alla Dc. Dopo 7 giorni Craxi non chiarisce le sue proposte.
— L'indagine sulle Br passa al Pg Pascolino.

Libri

L'amicizia tra Amendola e Casati

Giovanni Amendola, *Lettere ad Alessandro Casati*, a cura di Alfredo Capone e Lucia Lisi, Ed. Elia 1978, pagg. 179, L. 4800.

Questo volumetto, che raccoglie le lettere che Giovanni Amendola inviò ad Alessandro Casati dagli inizi della loro amicizia (1908) fino allo scoppio della prima guerra mondiale, si presenta come un indispensabile contributo per la conoscenza della biografia amendoliana di quegli anni. La pubblicazione è curata da Alfredo Capone, che già nel 1974 aveva dato alle stampe un interessante studio su « Giovanni Amendola e la cultura italiana del Novecento », opera che, certo, poteva e doveva essere discussa per molti riguardi, ma che aveva il merito innegabile di sottrarre la figura del futuro capo dell'Aventino da tutta una serie di luoghi comuni storiografici, di inserirla invece nel più vasto orizzonte delle tematiche culturali della cosiddetta « età giolittiana ».

In quel libro il Capone, utilizzando largamente le lettere che ora rende note nella loro intierezza, aveva anche dimostrato l'importanza che Alessandro Casati (il patrizio milanese che era stato *magna pars* del modernismo lombardo e che poi sarebbe diventato collaboratore e seguace di Croce, ministro della P.I. nel governo Mussolini successivo al delitto Matteotti ed infine, uno degli esponenti più in vista dell'antifascismo moderato), aveva avuto nella formazione e nello sviluppo della personalità amendoliana: dalla lettura di queste lettere ne abbiamo una conferma.

Il loro punto d'incontro fu inizialmente il comune interesse per il modernismo, che portò Amendola a collaborare al « Rinnovamento », la rivista diretta da Casati, Gallarati Scotti ed Alfieri. Ma anche dopo la fine della rivista (dicembre 1909), i rapporti fra i due rimasero stretti: leggendo queste lettere si ha, per esempio, l'impressione fondata che, fra i vociani, Amendola fosse il più vicino alle opinioni politiche di Casati ed un po' il suo rappresentante nell'ambiente movimentato della rivista fiorentina. Di particolare interesse sono anche le lettere dell'estate 1912, da cui si intende che il Casati, forse intuendo la vera sostanza delle inquietudini del suo corrispondente, non ne ostacolò il progressivo ingresso nel mondo politico romano, in qualità di corrispondente del « Resto del Carlino ». Appaiono, anzi, decisivi i suoi buoni uffici nel mettere in contatto, nel 1914, Amendola con Albertini, favorendo così il passaggio del primo al « Corriere della Sera », quotidiano su cui avrebbe attentamente seguito le vicende politiche dell'imminente conflitto e di cui avrebbe progressivamente condiviso la linea di interventismo liberale ed anti-nazionalistico.

R. Pertici

Realizzare la Costituzione

Umberto Terracini, *Come nacque la Costituzione*, Intervista di P. Balsamo, Editori Riuniti, 1978, pp. 127, L. 1.800

La celebrazione del trentesimo anniversario della Costituzione ha offerto l'occasione per un approfondito dibattito sul valore dell'atto fondamentale che è alla base dello Stato repubblicano e sulla sua validità attuale. Autorevoli interventi sia in campo giuridico che politico si sono confrontati esprimendo posizioni diverse e spesso opposte. Umberto Terracini può, come pochi, vantare in entrambi i campi un'autorevolezza ed un prestigio indiscussi, essendo stato presidente dell'Assemblea Costituente ed avendo alle spalle una vita interamente dedicata alla lotta per il socialismo. Le risposte di Terracini ai quesiti volutamente provocatori di Pasquale Balsamo assumono un rilievo notevole soprattutto per chi guarda alla Costituzione con un'ottica particolare ponendo alla base di ogni giudizio il riferimento alla trasformazione in senso socialista dello Stato. Il discorso centrale di Terracini si sviluppa appunto intorno alla questione di quanto sia stato e sia possibile alle classi lavoratrici incidere ieri nell'elaborazione ed oggi nella concreta attuazione del dettato costituzionale. Per quanto riguarda la nascita della Costituzione l'ex presidente dell'Assemblea Costituente rileva come si siano riflessi nel testo quegli ondeggiamenti e quelle incertezze tipici di quel periodo. In ogni caso non basta fare la migliore Costituzione di questo mondo se poi viene a mancare la volontà di applicarla. Tocca alle classi lavoratrici, alle loro organizzazioni politiche e sociali imporre con le loro lotte la volontà politica di piena attuazione della Costituzione. Sarebbe illusorio attendersi questo da chi detiene il potere politico ed economico.

Terracini passa in rassegna gli articoli più noti della Costituzione (dal più famoso art. 1 al più discusso art. 7) rievocando le battaglie attraverso cui si giunse alla formulazione definitiva. Tra gli episodi poco noti merita di essere ricordato quello che ebbe per protagonista Grilli, un oscuro deputato del PCI, che all'insaputa di tutti presentò un emendamento per la cancellazione del termine « indissolubile » riferito al matrimonio (art. 229): se fosse rimasta la formulazione originale non sarebbe stato possibile introdurre il divorzio nel nostro paese.

La Costituzione è ancora valida? « Validissima » risponde decisamente Terracini. Certo l'Italia è cambiata: quando fu varata la Costituzione era un paese prevalentemente agricolo, mentre oggi è prevalentemente industriale. In trent'anni ai vertici dello Stato c'è stato anche chi ha considerato la Costituzione una « trappola », chi ha imposto al paese un « prezzo di vittime e di sangue, che non avrebbe dovuto esser pagato se la Costituzione fosse stata compiutamente applicata ». Oggi, seppur con i partiti di sinistra nella maggioranza di governo si è aperta una fase nuova nella storia repubblicana, il problema della completa realizzazione della Costituzione si ripropone e secondo Terracini « rimarrà ancora per lungo tempo di vivissima attualità ». Di modifiche, suggerite dall'esperienza, una soltanto: per Terracini il Senato andrebbe abolito.

G. Sircana

Ignazio di Loyola e i suoi nipotini

Ignazio di Loyola, *Gli scritti*, a cura di Mario Gioia, Utet, Torino, pp. 1129, L. 22.000.

Ancora oggi, dopo quattro secoli, il nome di Ignazio di Loyola evoca nella mente di non pochi benpensanti « progressisti » oscure immagini di oppressione clericale subdola e assoluta che, attraverso una spiritualità e una ascesi alienata e alienante, hanno permesso la realizzazione di un reale dominio clericale in molti strati della società. Torna perciò utile il lavoro di un gruppo di padri gesuiti che hanno raccolto gli scritti del loro fondatore corredandoli con delle preziose note introduttive ed

esplicative che consentono una lettura più serena e, per quanto è possibile, oggettiva dell'opera del focoso e appassionato primo generale della Compagnia di Gesù.

Abbiamo utilizzato subito una terminologia militaresca, ma non è una forzatura; quello che infatti risulta immediato, anche a un osservatore non prevenuto, è la soverchiante impronta militare e guerriera che Ignazio ha impresso a tutta la sua opera. Di sicuro il mistico spagnolo ha riprodotto nella sua visione spirituale l'immagine *conquistadora* che ha caratterizzato la sua epoca, trasferendo su un campo interiore l'aspetto emergente della società del suo tempo. Tuttavia Ignazio resta uno zelante uomo d'arme a cui, anche negli scritti più « conservatori », non può essere addebitata quell'eredità di oscurantismo che invece successivamente ha contraddistinto l'attività e l'immagine dei gesuiti. Dalle lettere ad esempio emerge una personalità più umana e ricca che pur nell'ardore dell'impegno conserva intatto il valore dell'abbandono a Dio, della fiducia nelle possibilità dell'uomo salvato e in definitiva nella sua storia.

Ignazio allora, anche nella sua lotta, ci appare come un combattente che ha ingaggiato con l'uomo vecchio e il suo corpo di morte (le immagini sono però già usate da Paolo) un confronto mortale ma vittorioso. Oggi si preferisce ricordare della sua psicologia gli aspetti terroristici e mortificanti che, a ragione, da un punto di vista culturale, non possono che lasciare perplessi, ma molto spesso si dimentica che le cose in un contesto di fede assumono una valenza e un significato completamente diverso. E' insomma l'antitesi fede-religione che va, ogni volta, riproposta nella comprensione di un uomo come Ignazio. Questa puntualizzazione infatti non farà che stigmatizzare il giudizio negativo sulle colpe di molti suoi seguaci.

R. Acedi

Quando Sibilla era ancora Rina

Sibilla Aleramo, *La donna e il femminismo*, a cura di Bruna Conti, Editori Riuniti, pp. 206, L. 2.500

Col senno di poi molte cose si appianano, come anche con l'abitudine a rileggere (anzi a ri-leggere come oggi si scrive), realtà spigolose e refrattarie a sistemazioni ideologiche semplicistiche si levigano fino a risultare piane ed edificanti. Alludiamo alla tristissima moda oggi imperante di scoprire compagni di cordata e di covata dappertutto, anche nei luoghi culturali più impensati. Così Nietzsche diventa un marxista, Croce un gramsciano, e tutti scoprono tra i propri antenati un democratico o una femminista. Anche le femministe difatti partecipano a questa frenesia di scoperta archeologica riconoscendo, un po' dovunque i tratti e i segni premonitori di un movimento che solo i tardi anni sessanta hanno clamorosamente portato alla ribalta dei mezzi di comunicazione.

Sibilla Aleramo non è sfuggita a questa sorte ed è diventata per un certo tempo come la lontana genitrice e vessillifera del femminismo nostrano; ma molti aspetti e scelte della sua movimentata esistenza mal si adattavano al recente copione femminista, ma si sa da noi si ha buon cuore e la fantasia non manca. Il libro ora edito dagli Editori Riuniti, a cura di Bruna Conti, ci consente una più pacata riflessione sulla figura della Aleramo e ci permette di arrivare alla figura della signorina Rina Pierangeli Faccio (il vero nome di Sibilla) al di là delle barriere ideologiche. La donna italiana è per Rina « meno mistica della slava, più appassionata della francese, meno pratica della anglosassone, più intellettuale della spagnola, è un quid medium tra il tipo latino e il tipo nordico » anche se ancora ha molta strada da percorrere.

Con molta acutezza Rina coglie come la vita interiore consiste in una specie di esame di coscienza permanente che per un certo tempo è stato a solo beneficio dei confessori, mentre invece le « donne emancipate e intelligenti compiono il lavoro di introspezione per il perfezionamento di tutti di fronte a tutti ». E altrove afferma: « non so come una donna che ha un po' di cervello e di cuore non debba interessarsi a tutto quanto concerne la vita politica del suo paese ». Quello che ci sembra emerga da questi scritti è la vibrante e commossa partecipazione della Aleramo ai grandi problemi della condizione femminile, non tanto l'adesione al femminismo.

B. Anni

Il sesso mady in Italy

Giampaolo Fabris e Rowena Davis, *Il mito del sesso*, Mondadori, 1978, pp. 366, L. 6.000

E' già alcuni anni che la fama dei nostri latin lover è in ribasso, adesso è per di più irrimediabilmente deturpata dalle prime, indiscrete, indagini sociologiche (condotte sul campo o solo sulla carta poco conta), che con molto puntiglio e con zelo impietoso ci hanno informato sul comportamento sessuale degli italiani. Anche l'ultimo rapporto sul sesso mady in Italy, pubblicato da Mondadori, non si discosta molto dal copione dei precedenti: a farla breve, l'italiano medio, in fatto di sesso, è una frana, assolutamente al di sotto della media (mondiale?) nell'arte di amare e a onta della prestigiosa nomea di vitellone che straniere, cinema e vacanze gli hanno, in precedenza, affibbiato.

Quello che viene fuori dall'inchiesta di Fabris e Davis (chissà perché le indagini si fanno sempre in due), è un quadro sconsolante non solo per quanto riguarda le capacità amatorie dei padri, ma anche dei giovanissimi che inutilmente hanno beneficiato e beneficiano di quella libertà sessuale che i secolari tabù hanno precluso alle generazioni precedenti. In termini scientifici il male che affligge e insidia l'attività sessuale nel nostro territorio si chiama jaculatio precox della famiglia delle impotenze. Questo morbo colpisce impunemente ed equamente mariti ed amanti, anziani e giovani, meridionali focosi e compassati settentrionali, operai e laureati, insegnanti e sindacalisti. L'aspetto curioso dell'analisi è che, nei giovanissimi, il virus colpisce a colpo sicuro nelle automobili. Insomma questa malattia da noi è di casa, anche per colpa della Fiat.

Il riferimento socio-economico poi non è così peregrino dal momento che i curatori, con sofferta sicurezza affermano che origine non ultima di questo malanno nazionale è il « pansessualismo alienato del capitalismo avanzato », che continua a menarci per il naso con le sue mistificate libertà. Mentre invece se venisse baffone, o chi per lui, il morbo sarebbe presto vinto; si sa infatti che nei paesi socialisti, Cina e Cuba comprese, non esistono manifestazioni endemiche di questo male. E poi la colpa è anche della Chiesa e del Papa, difatti le minoranze dei valdesi e degli ebrei nel nostro paese pare ne siano immuni. Infine, il libro con gioia auspica lo smascheramento dell'uso capitalistico dell'erotismo da riportare, attraverso un uso alternativo, a una lotta di massa contro il capitalismo. Avanti la prossima inchiesta.

F. Izzo